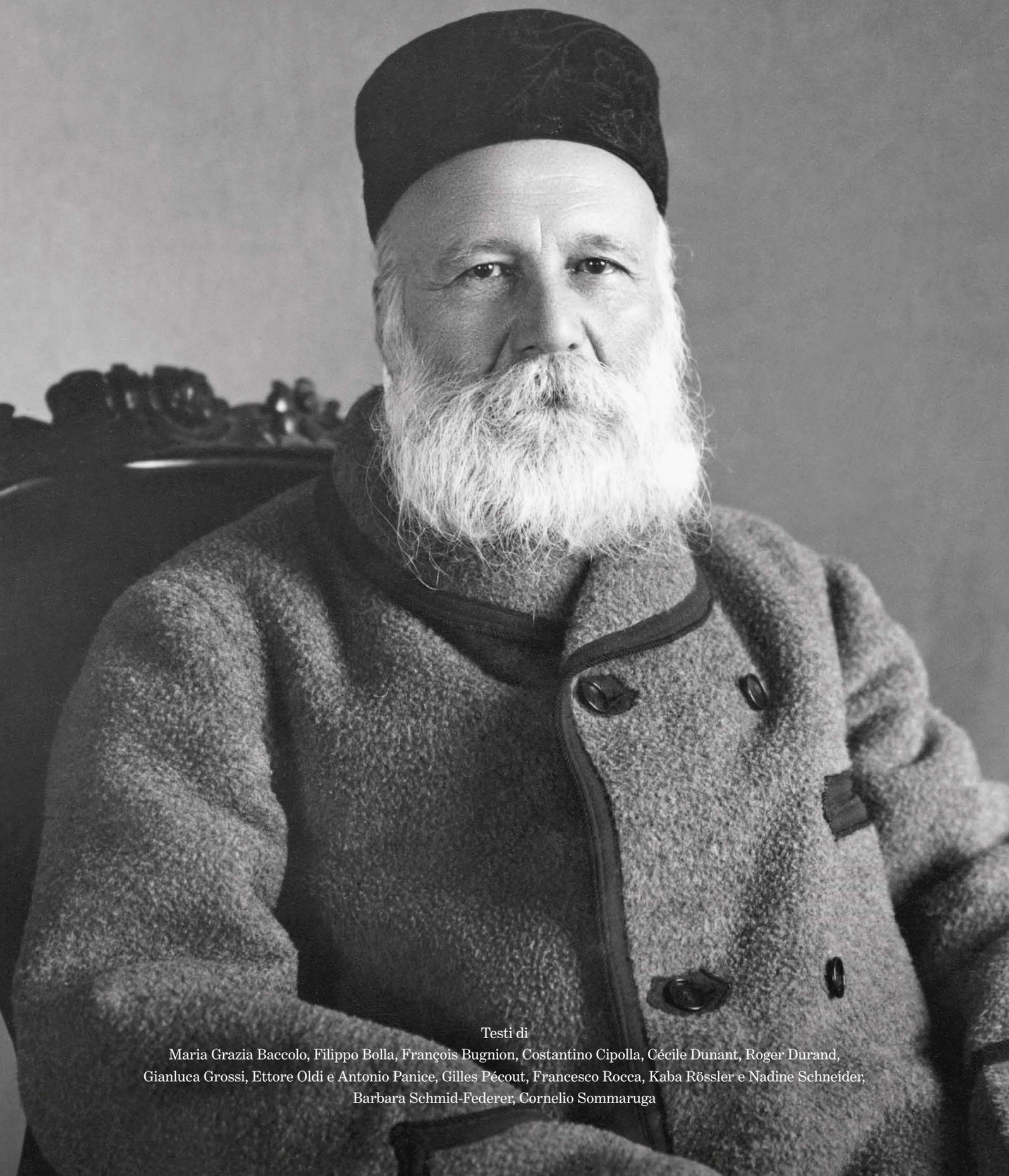


HENRY DUNANT

Coraggio e perseveranza,
la forza delle idee



Testi di

Maria Grazia Baccolo, Filippo Bolla, François Bugnion, Costantino Cipolla, Cécile Dunant, Roger Durand,
Gianluca Grossi, Ettore Oldi e Antonio Panice, Gilles Pécout, Francesco Rocca, Kaba Rössler e Nadine Schneider,
Barbara Schmid-Federer, Cornelio Sommaruga



HENRY DUNANT

1828-1910

FONDATEUR
DE LA
CROIX-ROUGE

Introduzione

Jean-Henry Dunant (1828-1910) nasce in una ricca famiglia di Ginevra di fede protestante, ma con connotazioni pietiste. A scuola non manifesta particolari attitudini e viene addirittura espulso dal Collegio Calvino per scarso rendimento. In parallelo, però, svolge un'intensa attività filantropica, prima di tentare un'avventura imprenditoriale in Algeria, secondo le istanze della sua fede religiosa che fa del successo su questa terra la pre-destinazione per l'ascesa in Paradiso.

Avendo bisogno di incontrare l'*entourage* di Napoleone III, impegnato nella Campagna d'Italia, si reca in Pianura Padana dove il gioco del destino lo fa giungere a Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova, la sera del 24 giugno 1859 e cioè lo stesso giorno della sanguinosissima battaglia (oltre 20'000 morti) di Solferino e San Martino, combattuta e vinta da Francesi e Italiani contro l'esercito austriaco. Ciò che appare ai suoi occhi lo sconvolge fin da subito con feriti ammassati in ogni luogo e grida di dolore ovunque. E questa visione la ritroverà e gli si imprimerà nella mente in modo indelebile e profondo. Ritornato nella sua Ginevra, egli avrà la genialità di trasformare in un libro (*Un Souvenir de Solférino*) questa solidarietà concreta e senza confini espressa dal cattolicesimo sociale lombardo e di renderla un'istanza universale e laica, con il «tutti fratelli» (amici e nemici) messo in bocca alle donne castiglionesi. A Ginevra, l'idea di un'associazione che si fonda su questi valori prende corpo, ma Dunant viene poco dopo dichiarato fallito e, data la cultura rigorosa del tempo e del luogo, egli di fatto viene sepolto da vivo. L'idea della Croce Rossa internazionale gli viene tolta dalle mani e Dunant vaga disperatamente per l'Europa, andando anche a dormire sotto i ponti della Senna. Il Comitato internazionale della Croce Rossa non si ricorderà mai di lui, ma nel 1901 egli riceverà il Premio Nobel per la pace (condiviso con il politico ed economista Frédéric Passy) all'unanimità.

Dunant fu un pacifista convinto. Ebbe orrore della guerra e predicò e attuò il principio secondo cui, anche nei momenti più tragici e conflittuali della vita, il «tutti fratelli» mantiene il suo intrinseco senso umanitario. Oggi, dopo tante tremende prove, la Croce Rossa è presente in tutto il mondo e assolve al suo dovere di carità verso tutti sia in tempo di guerra (come accade tuttora), sia in tempo di pace (protezione civile). E la stella di Dunant non può che brillare nel cielo, anche se nuvoloso, che illumina questi insostituibili, unici e ammirabili interventi umanitari.

Chi altri ha avuto successo in un'impresa del genere? Chi altri è all'origine di un'associazione che è riuscita a penetrare trasversalmente in tutte le fedi e religioni del mondo? Chi altri ha in ogni luogo e tempo unito, oltre ogni altra divisione? Chi altri, detto sinteticamente, come il genio creatore di Jean-Henry Dunant?

Costantino Cipolla

Sociologo, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

A pagina I:
Ritratto di un anziano
Henry Dunant.
Heiden, 1895 ca.

A sinistra:
Busto in bronzo
collocato in Place de
Neuve a Ginevra.



Chi è Henry Dunant?

di Roger Durand*



A sinistra:
In una foto d'epoca. Ginevra, 1863.

In questa pagina:
Henry Dunant soccorre uno dei tanti
feriti della battaglia di Solferino,
illustrazione, XIX secolo.

Henry Dunant nasce a Ginevra l'8 maggio 1828. Suo padre Jean-Jacques è un commerciante, sua madre Anne-Antoinette, nata Colladon, proviene da una famiglia di origine ugonotta. Al primogenito Henry¹ si affiancheranno via via i fratelli Anna, Daniel, Marie e Pierre-Louis.

Tra madre e zie, il giovane cresce in un ambiente molto religioso, quello della Società evangelica di Ginevra, da cui trarrà tutti gli elementi fondanti per nutrire una fede profonda che lo accompagnerà per tutta la vita.

Appena raggiunta l'età adulta, Dunant fonda a Ginevra l'*Union chrétienne de jeunes gens* (Unione cristiana dei giovani) che riunisce giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni come lui, desiderosi di condividere la loro fede evangelica in una vita comunitaria assai nuova per l'epoca. Forte di una fede e di una penna molto convincenti, tessè una vera e propria rete con unioni e associazioni simili di tutta Europa, rivolgendosi anche a fratelli nella fede in Libano, in Algeria e perfino negli Stati Uniti. Non stupisce quindi che rivesta un ruolo importante nella costituzione dell'Alleanza universale delle unioni cristiane dei giovani, nota anche come *Young Men's Christian Association (YMCA)*, nel 1855 a Parigi, in occasione dell'Esposizione Universale. Parallelamente al suo impegno spirituale, Henry svolge un apprendistato presso la banca dei signori Lullin e Sautter de Beauregard, molto attiva nella colonizzazione dell'Algeria con agricoltori europei, secondo il progetto promosso dalla Francia di Napoleone III.

Siamo nella primavera del 1859, nel bel mezzo della guerra tra Piemonte e Francia da un lato e l'Impero austriaco, all'epoca padrone del Lombardo-Veneto, dall'altro.

¹ Il suo atto di nascita riporta «Jean-Henri Dunant», nome che non userà quasi mai, tranne che sul suo testamento. Le firme che utilizza di più sono «Henri» o «H». Per il suo libro «feticcio», *Un ricordo di Solferino*, scrive «J. Henry Dunant», ma raramente firma così. A volte anglicizza il proprio nome in «Henry». Questa disomogeneità lascia un po' incerti e complica le cose, specie quando nella medesima pubblicazione ci si trova di fronte a due grafie diverse... Ma poiché le Società nazionali della Croce Rossa hanno scelto «Henry», anche noi ci atteniamo a questa variante – malgrado fosse quella meno usata dal diretto interessato!

La Seconda guerra d'indipendenza italiana è appena scoppiata con promettenti successi degli alleati franco-sardi, tra cui una prima vittoria sull'esercito austriaco a Magenta. Napoleone III conduce personalmente le operazioni militari che raggiungeranno il punto culminante nella battaglia di Solferino, il 24 giugno 1859. Ricordiamo a questo punto che Henry Dunant intende strappare i suoi progetti imprenditoriali dalle grinfie della macchina amministrativa rivolgendosi all'imperatore stesso; così lascia l'Algeria recandosi in Italia in piena guerra.

Il 25 giugno, in un borgo situato a pochi chilometri dai combattimenti, Castiglione delle Stiviere, il ginevrino si trova per caso ad assistere alle conseguenze immediate della battaglia di Solferino: la miserabile sorte dei soldati feriti in combattimento e ammassati senza cure nelle chiese, tra cui la Chiesa Maggiore del villaggio. Sconcertato dal fatto che vengano curati solo i feriti dell'esercito vittorioso, al grido «tutti fratelli!» si affianca alle brave donne del posto che si prodigano come lui affinché non si faccia più differenza tra i sofferenti. Questi gesti umanitari di un uomo d'affari preludono a un futuro tanto prossimo quanto innovativo.

Tra il 1859 e il 1862, Dunant, presidente della *Société anonyme des Moulins de Mons-Djémila*, si sforza dunque di ottenere concessioni in Algeria, senza troppo successo. Ma non riesce a cancellare dagli occhi e dalle orecchie i ricordi traumatici di quei giorni dal 25 al 27 giugno 1859. L'unica maniera di elaborarli è scriverne. Nasce così *Un ricordo di Solferino*, che viene pubblicato a fine ottobre o inizio novembre 1862. Nel testo Dunant descrive la battaglia con dovizia di particolari. Sono le ultime pagine del libro, già molto innovativo nella descrizione degli orrori della guerra, a fare di *Un ricordo di Solferino* la mitica opera costitutiva del movimento umanitario. Stampato a spese dell'autore dall'editore e tipografo Jules-Guillaume Fick, *Un ricordo di Solferino* riscuote successo in tutta Europa.

Il 9 febbraio 1863, sotto la guida del suo presidente Gustave Moynier, la *Société genevoise d'utilité publique* (Società ginevrina di pubblica utilità) forma una commissione che si costituirà poi, fin dalla sua prima seduta, come *Comité international de secours aux blessés* (Comitato internazionale di soccorso

ai feriti): a comporlo sono il generale Guillaume-Henri Dufour in veste di presidente, i medici Louis Appia e Théodore Maunoir, il giurista Gustave Moynier e Henry Dunant in qualità di segretario. Questo “Comitato dei cinque” si mette subito alacremente al lavoro, svolgendo un’intensa attività di promozione attraverso articoli sulla stampa, raccogliendo un’ampia documentazione su iniziative precedenti in materia di organizzazioni di soccorso e accordi tra belligeranti a favore dei feriti e, soprattutto, puntando su un congresso internazionale di beneficenza previsto a settembre a Berlino per far conoscere il suo progetto di costituzione di Società di soccorso ai militari feriti nelle campagne belliche. Purtroppo, questo onorevole consesso non avrà luogo.

I cinque cofondatori del Movimento umanitario – a questo punto va sottolineato – sono personalità forti, animate da convinzioni intime, a volte inebriate da una notorietà estesa a livello continentale, obbedienti a nobili ma spesso incompatibili ambizioni. Certo, la firma della *Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti nelle campagne militari*, il 22 agosto 1864, segna la conclusione di 22 mesi di impegno massacrante, premiato con un glorioso successo. Ma se questo è gratificante per il «vincitore» (internamente Gustave Moynier diventa il presidente iconico del Comitato internazionale), non è così né per il precursore (Louis Appia è il primo ad aver messo in evidenza la sorte dei militari feriti) né per il fondatore (Henry Dunant, con *Un ricordo di Solferino* e la sua convinzione che bisogna puntare tutto sulla neutralizzazione del personale sanitario). E così, d’ora in poi, il primo si impegnerà piuttosto nella medicina sociale e nell’approccio «urgentista» del «gesto che salva»; il secondo, invece, cercherà di salvare i propri affari finanziari e il proprio status sociale, salvo poi fallire e trovare una nuova vocazione, anch’essa planetaria. In effetti, durante i cinque anni successivi, Dunant fa di tutto per mantenere l’incredibile livello di celebrità raggiunto grazie alla Croce Rossa internazionale. Ma è tutto inutile.

I suoi affari in Algeria finiscono in un disastro: nel 1867, va in fallimento e deve fuggire da Ginevra. Perde così il suo onore, il suo patrimonio, i suoi amici, il suo posto nella Croce Rossa internazionale. E probabilmente anche l’autostima.

Nonostante tutto, per dieci anni, cerca di ripagare i suoi debiti e di riconquistare la sua posizione sulla scena internazionale. Si rifugia a Parigi, dove il suo prestigio è rimasto intatto, e collabora con i promotori di una Biblioteca internazionale universale che intende riunire i capolavori delle letterature del mondo per renderli accessibili a tutta la popolazione. Benché approvato dal Ministero dell’istruzione pubblica, questo progetto precursore dell’UNESCO non vedrà però mai la luce, travolto dalla caduta del Secondo Impero. Durante la guerra franco-tedesca del 1870-1871, Dunant immagina la commercializzazione di un bendaggio emostatico, senza successo.

A parte qualche sprazzo di luce, insomma, dal 1867 in poi Henry Dunant attraversa un periodo buio. Fino al 1892, quando si stabilisce definitivamente a Heiden, nell’Appenzello Esterno. Vive da pensionante nel locale ospedale distrettuale, dove dà prova di notevoli capacità di resilienza. Innanzitutto ripristina i legami con diverse società della Croce Rossa. Allo stesso tempo, immagina una Croce Verde che protegga le donne e i bambini come fa la Croce Rossa con i militari feriti. Ma ben presto perviene alla conclusione che la lotta decisiva si gioca contro il militarismo, l’imperialismo e la corsa agli armamenti. Convinto delle virtù dell’arbitrato internazionale, diventa così un appassionato sostenitore del pacifismo, tra l’altro al fianco della scrittrice austriaca Bertha von Suttner. Grazie alle reti di simpatizzanti che riesce a tessere, ottiene finalmente la consacrazione tanto desiderata: il primo Premio Nobel per la pace della storia, che viene conferito il 10 dicembre 1901 a lui e al pacifista Frédéric Passy. Muore a Heiden il 30 ottobre 1910.

***Roger Durand**

*Storico dell’umanitarismo e della pace
Presidente della Società “Henry Dunant”*



«Il turista di Solferino»: neutralità e volontariato come principio di un impegno internazionale

di Gilles Pécout*



A sinistra:

Interno della torre di San Martino della Battaglia dedicata a Vittorio Emanuele II e affrescata con scene della battaglia di Solferino.

In questa pagina:

Etichetta riportata sul manoscritto di Henry Dunant conservato nella sala Lullin della Biblioteca pubblica di Ginevra.



Agli occhi dei testimoni della grande battaglia di Solferino che il 24 giugno 1859, in pieno Risorgimento, oppone gli alleati francesi dei piemontesi agli Austriaci, Henry Dunant passa inosservato. Il cittadino ginevrino, che più volte si definisce «semplice torista, interamente estraneo a questa grande lotta»¹, non compare in nessuno dei tanti racconti a caldo sullo scontro, né dei suoi protagonisti né dei primi osservatori dei giorni successivi.

Eppure quest'imprenditore, che solo nell'aprile del 1859 aveva acquisito la cittadinanza francese sperando di trarne vantaggio per i suoi affari, è proprio lì, a Solferino: è venuto in Lombardia per cercare di incontrare l'imperatore dei Francesi, Napoleone III, da cui vorrebbe ottenere una concessione per ingrandire la sua azienda, la *Société financière et industrielle des moulins de Mons-Djémila*, situata nella regione di Costantina, nell'Algeria francese. Ma a Solferino il suo destino cessa ben presto di essere quello di un uomo d'affari.

Un libro

La pubblicazione a Ginevra, nel novembre del 1862, di un libriccino intitolato *Un ricordo di Solferino* ha l'effetto di un tuono. Dapprima destinato a una cerchia ristretta di amici, il testo viene venduto e ristampato tre volte in un anno, prima di essere tradotto in tedesco, inglese, olandese e «benanco nell'idioma svedese, nello spagnolo e nell'arabo», come ricorda il traduttore italiano quando finalmente, nel novembre del 1863, viene pubblicato anche nella lingua degli abitanti di Solferino². Già autore del volume

*Notice sur la Régence de Tunis*³, densa e ben informata monografia del 1858 che gli vale una certa notorietà nei circoli geografici e negli ambienti accademici ed economici coloniali, Dunant con il *Ricordo* cambia genere letterario passando a quello della testimonianza edificante.

Il risultato immediato è un'opera al tempo stesso vivace e commovente che dà inizio al grande progetto umanitario della Croce Rossa.

Una battaglia

Tutto ha inizio durante la Seconda guerra d'indipendenza italiana. Il piccolo ma potente Stato del Piemonte-Sardegna, sotto il regno di re Vittorio Emanuele II di Savoia, è governato dal liberale moderato Cavour il cui obiettivo è di realizzare l'unità territoriale dell'Italia a partire da Torino. A tal fine è necessario che l'Italia



Telemaco Signorini, *L'artiglieria toscana a Montechiaro salutata dai Francesi feriti a Solferino*, 1859, matita nera su carta. Collezione privata.

A destra: La morte del colonnello de Malleville durante la battaglia di Solferino. Illustrazione tratta da "Le Petit Journal", Parigi, 1891.

sia indipendente e sovrana e che quindi gli Austriaci lascino la Lombardia e il Veneto, annessi e governati da Vienna. È questa la posta in gioco della guerra che inizia nell'aprile del 1859 e che, nonostante l'armistizio di Villafranca – concluso anche e proprio a causa delle reazioni provocate dalla «carnificina di Solferino» –, sfocerà nella cessione della Lombardia al Piemonte e nella proclamazione del Regno d'Italia nel marzo del 1861, mentre il Veneto verrà annesso all'Italia unificata soltanto nel 1866.

Dunant inizia il suo racconto ricordando l'avanzata vittoriosa dei Francesi nella primavera del 1859:

«La sanguinosa vittoria di Magenta aveva aperto all'armata francese la città di Milano e portato l'entusiasmo degli Italiani al suo più alto parossismo; Pavia, Lodi, Cremona avevano veduto apparire dei liberatori ed accoglierli con trasporto»⁴.

Dal 14 maggio, Napoleone III in persona prende il comando delle truppe alleate, imitato un mese dopo dall'imperatore austriaco Francesco Giuseppe. Dunant sa perfettamente che l'imperatore dei Francesi è sul posto, così come il maresciallo Mac Mahon che ha conosciuto in Algeria e che andrà a salutare il 28 giugno a Cavriana.

L'autore dedica una parte del suo libro al racconto di una giornata di battaglia: 12-15 ore di duro combattimento il 24 giugno, che non ha vissuto direttamente. Le sue pagine fanno quindi capo sia alle testimonianze orali dei combattenti e della popolazione civile nei giorni successivi, sia alla lettura dei primi resoconti della battaglia pubblicati.

Il bilancio umano è pesante: al termine dei combattimenti rimangono sul campo oltre 40'000 soldati tra morti e feriti di entrambe le parti, il che fa di Solferino il più terribile scontro europeo dopo quello di Lipsia nel 1813. Il paragone è emblematico perché pone allo stesso livello di orrore due battaglie considerate come due vittorie dei popoli e delle nazioni, segno che bisogna sempre guardare al lato umano di una guerra, anche se può risultare legittima sul piano politico.

L'altra lotta per l'Umanità

Nel 1864 vengono pubblicati a Ginevra due libri importanti, veri e propri epiloghi del *Ricordo di Solferino*, entrambi legati alla conferenza che ha dato i natali alla Croce Rossa: un grosso volume che rende conto dell'operato del Comitato internazionale della Croce Rossa (organizzatore della conferenza) e un opuscolo di Dunant che riassume il lavoro svolto nell'ambito della stessa⁵. Cinque anni dopo il disastro di Solferino si è dunque riusciti, grazie a Dunant, a trovare una soluzione duratura per la questione dell'assistenza ai feriti?

Senza evocare tutta la storia istituzionale della Croce Rossa, possiamo però ricordarne le tappe iniziali, nelle quali Dunant svolge un ruolo preminente. In primo luogo, la tappa ginevrina con la presentazione delle idee scaturite da Solferino alla Società ginevrina di pubblica utilità presieduta da Gustave Moynier e il primo progetto di creazione di un corpo di infermieri volontari presentato nel febbraio del 1863 dal Comitato dei cinque composto dagli stessi Dunant e Moynier oltre ai dottori Maunoir e Appia e al generale Dufour. Segue quindi la seconda tappa: quella internazionale, in forma privata e associativa. Si decide di portare il citato progetto all'ordine del giorno di un congresso di beneficenza previsto a Berlino nel settembre del 1863; senonché, non avendo potuto esprimersi a Berlino, il Comitato dei cinque convoca una conferenza internazionale a Ginevra nell'ottobre del 1863 che, alla presenza di poco meno di una quarantina di rappresentanti di associazioni e governi, ufficializza l'istituzione di Comitati di soccorso ai feriti. L'istituzionalizzazione del Comitato e la definizione precisa delle sue mansioni e competenze avverranno infine nel 1864.

A questo punto, viene istituito un Comitato internazionale con Dufour in veste di presidente onorario e Dunant quale segretario. Spetta a quest'ultimo il compito di far firmare, nell'agosto del 1864, la Convenzione di Ginevra che ufficializza la nascita delle prime Società nazionali della Croce Rossa in Belgio, Francia, Danimarca, Spagna, Oldenburg, Prussia e Württemberg a cui si affiancano ben presto quelle dell'Italia, della Sassonia e della Svezia. Nello stesso

anno un nuovo conflitto europeo, la guerra “dei Ducati”, oppone la Prussia e l’Austria alla Danimarca per il possesso dello Schleswig, mentre già si stagliano all’orizzonte le guerre austro-prussiana e austro-italiana del 1866 – le prime prove del fuoco per la Convenzione di Ginevra.

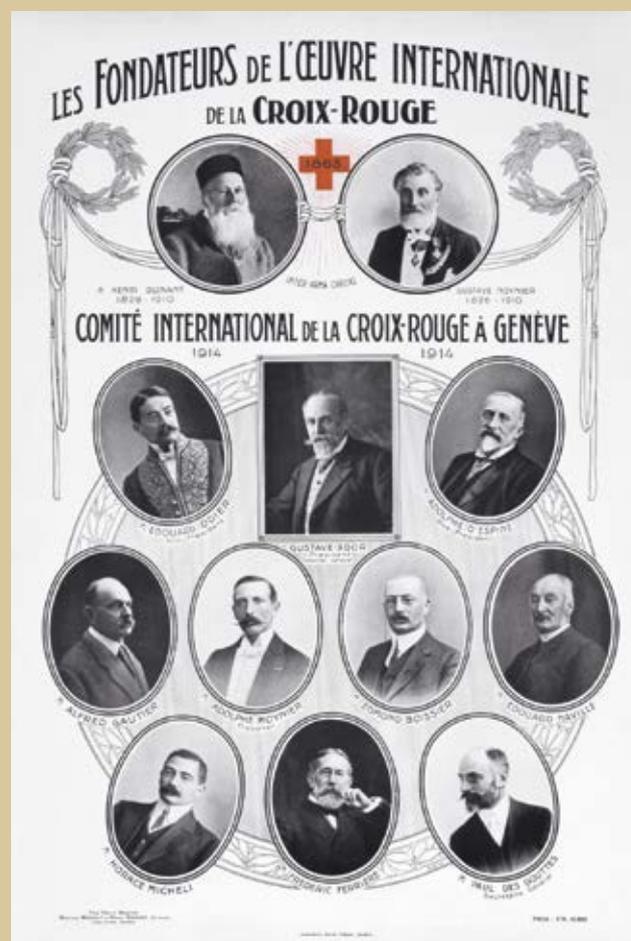
Nel frattempo, un contesto intellettuale, sociale e politico favorevole ha portato Dunant a focalizzarsi sui due concetti chiave di volontariato e neutralità.

Facendo appello a volontari per il soccorso ai feriti si può certo rimediare alla carenza di personale ospedaliero e infermieristico in tempo di guerra. Ma non solo. Ricorrere al volontariato significa anche sottolineare che il XIX secolo progressista è il secolo dei volontari. Come i volontari politici che diventano volontari armati irregolari o arruolati negli eserciti regolari per difendere la propria patria. O come i volontari sociali, legati alle Società di mutuo soccorso nate con la Primavera dei popoli del 1848 o ad associazioni religiose o confessionali, specie protestanti, espressione del movimento evangelico a cui appartiene Dunant. Non c’è comunque da stupirsi che l’idea di affiancare infermieri volontari ai servizi medico-sanitari militari abbia potuto inizialmente turbare certe autorità militari e politiche che temono l’incompetenza, ma anche la concorrenza con l’amministrazione per l’assegnazione degli incarichi e persino lo spirito sovversivo talvolta legato al volontariato. E la questione si complica ulteriormente quando si suppone che questi volontari siano... neutrali.

La questione della neutralità è al centro di una riflessione politica e giuridica internazionale che non poteva non influenzare anche Henry Dunant. Per il giurista e politico zurighese Johann Caspar Bluntschli che – usando una formula tra le più stringenti – parla di una delle conquiste più utili del diritto internazionale moderno, la neutralità è definita come il fatto di non partecipare alla guerra iniziata tra terzi e di mantenere la pace nel proprio territorio. L’idea è chiara e sarà completata nel corso degli anni Sessanta dell’Ottocento: in tempo di guerra la neutralità consente ad

alcuni Stati di circoscrivere gli eventi bellici e di preservare gli interessi della pace. In questo senso, se durante la Seconda guerra d’indipendenza italiana si rispetta la neutralità della Svizzera, ci si può aspettare che anche i mercenari svizzeri arruolati nell’esercito pontificio in Umbria cessino di combattere.

Per Dunant, i tempi sono maturi per passare dalla neutralità degli Stati alla neutralizzazione dei combattenti. Propone infatti la neutralizzazione, in tempo di guerra, non solo dei feriti, ma anche del personale infermieristico e medico che li cura. E non è l’unico a proporla. Contemporaneamente, e senza che Dunant abbia avuto alcun contatto diretto con lui, un chirurgo napoletano ben introdotto in Francia persegue lo stesso obiettivo: il dottor Ferdinando Palasciano, vicepresidente del congresso medico di Lione, nell’agosto del 1861 pubblica nella “Gazette médicale de Lyon” uno studio sulla neutralità dei feriti in tempo di guerra, che completa con la rivendicazione di una neutralizzazione temporanea del personale sanitario⁶.



I fondatori della Croce Rossa internazionale e il Comitato internazionale della Croce Rossa in un manifesto d'epoca. Ginevra, 1914.

Esumazione delle ossa dei soldati morti sul campo della battaglia di Solferino, a fianco della chiesa di San Pietro in Vincoli. Illustrazione tratta da "L'Illustration, Journal Universel", 2 aprile 1870. Biblioteca Ambrosiana, Milano.

Nonostante le divergenze all'interno del Comitato, Dunant riesce a imporre nel 1864 non solo la neutralità delle ambulanze e del personale sanitario in tempo di guerra, ma anche quella dei civili che assistono i feriti (articolo 5 della Convenzione di Ginevra). Si spingerà poi anche oltre, proponendo alcuni anni dopo la neutralizzazione dei prigionieri di guerra validi, facendo leva in particolare sul ruolo in questo senso positivo del Comitato austriaco della Croce Rossa presieduto dal principe Colloredo-Mansfeld durante la guerra del 1866. In effetti, si poneva un problema: i feriti sono considerati neutrali, ma i prigionieri sani? Ebbene, spetta ormai ai Comitati della Croce Rossa il compito non solo di «assicurare che si provveda a tutte le necessità dei prigionieri in cattività [fino al] loro rimpatrio», ma anche di far sì che il prigioniero abbia una buona opinione del Paese in cui è detenuto «ispirandogli una reale simpatia per il popolo che ha combattuto»⁷. Dall'assistenza ai feriti come intervento umanitario alla simpatia e all'amicizia tra i popoli come armi di prevenzione: ecco il cammino percorso dal 1859 da colui che è stato molto più di un «semplice torista» a Solferino. Un percorso che, dopo non poche difficoltà e divergenze con gli altri promotori della Croce Rossa, culminerà oltre quarant'anni più tardi con il conferimento del primo Premio Nobel per la pace nel 1901.

*Gilles Pécout

Ambasciatore di Francia in Austria. Storico, professore ordinario di Storia contemporanea all'École normale supérieure (Scuola normale superiore) di Parigi e titolare della cattedra di Storia dell'Europa mediterranea nell'Ottocento (EPHE-Sorbona). È stato professore associato all'Università di Ginevra negli anni 2003-2004 e 2008.



Note

¹ Henry Dunant, *Un Souvenir de Solférino*, Genève, 1862, réédition Genève, CICR, 1990, p. 5. Cit. dalla traduzione italiana: Enrico Dunant, *Un ricordo di Solferino. Con un'Appendice sulla formazione permanente di Istituzioni internazionali per il servizio sanitario degli eserciti in tempo di guerra*, versione italiana di Luigi Zanetti, Milano, Tipografia Guglielmini, 1863, edita sotto forma di e-book su www.liberliber.it, p. 13.

² Enrico Dunant, *Un ricordo di Solferino...*, op. cit.

³ Henry Dunant, *Notice sur la Régence de Tunis*, Fick, Genève, 1858.

⁴ Enrico Dunant, *Un ricordo di Solferino...*, op. cit., p. 10.

⁵ *Secours aux blessés. Communication du comité international faisant suite au compte rendu de la Conférence internationale de Genève*, Fick, Genève, 1864 (218 pagine), e Henry Dunant, *La charité sur les champs de bataille, suites du Souvenir de Solférino et résultats de la conférence internationale de Genève*, Société d'utilité publique, Genève, 1864 (34 pagine).

⁶ Ferdinando Palasciano, *De la neutralisation des blessés en temps de guerre et de ses conséquences thérapeutiques*, Vingtrinier, Lyon, 1864.

⁷ Henry Dunant, *Les Prisonniers de guerre. Rapport présenté aux conférences internationales des Sociétés de secours aux blessés militaires des armées de terre et de mer*, Dupont, Paris, 1867, p. 12, trad. it.: cb service.

NOTICE

SUR LA

RÉGENCE DE TUNIS

PAR

J. HENRY DUNANT



GENÈVE

IMPRIMERIE DE JULES-G^{me} FICK

1858

Il cammino verso l'umanitarismo globale: la tappa algerina

di Roger Durand*



A sinistra:
Frontespizio di
Notice sur la Régence de Tunis,
J.G. Fick, Genève, 1858.

In questa pagina:
Arco di trionfo romano a Djémila,
Algeria, incisione tratta da "L'album,
giornale letterario e di belle arti",
20 maggio 1843, anno decimo.
Biblioteca Ambrosiana, Milano.

Per comprendere bene il periodo di vita imprenditoriale di Henry Dunant, è importante situarlo nel suo contesto familiare e religioso.

Suo padre Jean-Jacques (1789-1875), commerciante, dedica la sua vita agli affari, soprattutto a Marsiglia, dove risiederà per vent'anni, ma anche a Parigi, a Londra, alla Martinica e ovunque lo portino i suoi tanti viaggi per comprare di tutto e di più: grano, stoccafisso, mandorle, arance, olio d'oliva, zafferano e via dicendo. Un giramondo che però a un certo punto sarà richiamato a Ginevra dalle sorelle affinché crei una famiglia per assicurare la continuità del proprio cognome. Tuttavia, preso com'è dal suo lavoro, sarà quasi del tutto assente sia come marito sia come padre, riuscendo però a "costruire" un ragguardevole patrimonio, che si scoprirà alla sua morte nel 1875. Partiamo da questo sorprendente fatto per mettere in evidenza due cause dell'impegno economico del futuro filantropo. Innanzitutto, Jean-Jacques sembra essere più incline ad accumulare ricchezze di nascosto che a fornire mezzi di sussistenza dignitosi ai suoi cari, come dimostrano le lamentele della moglie che accusa la mancanza di denaro per la casa e i figli. Segnato da queste sofferenze della madre, il figlio maggiore cerca di affermarsi nella vita per poterle alleviare, salvo però sentirsi (troppo) presto ingabbiato nel ruolo di capofamiglia (e perpetuatore del nome) a seguito dell'inadempienza paterna. Di qui la sua fame di successo.

Continuando a parlare delle influenze esercitate sul giovane Henry da varie personalità della famiglia, rammentiamo che il nonno, Bernard Dunant (1746-1822), ha conosciuto il carcere: era infatti stato rinchiuso per debiti nella prigione del vescovado, dove il giovane Jean-Jacques e suo fratello David (1784-1872) andavano a trovarlo; nella famiglia si conservava certamente il crudele ricordo di quell'onta. Ricordiamo inoltre che lo zio paterno di Henry, David Dunant, è anch'egli un imprenditore sfortunato, in quanto fallirà come libraio-editore. Concludiamo su una nota più confortante con lo zio materno Jean-Daniel Colladon (1802-1893), fisico di fama europea sia nella ricerca scientifica sia nelle applicazioni industriali. È noto soprattutto per la messa

a punto di perforatrici ad aria compressa che facilitano lo scavo di gallerie.

Nulla di più naturale, dunque, per Henry che seguire le orme della sua stirpe negli affari e nel commercio. A partire dal 1848, probabilmente, svolge un apprendistato presso la banca dei signori Lullin e Sautter de Beauregard, principali azionisti della *Compagnie genevoise des colonies suisses de Sétif* (Compagnia ginevrina delle colonie svizzere a Sétif). Impiegato già esperto, nel 1853 (ha 25 anni), viene inviato nell'Algeria nordorientale per sostituire un contabile. Si imbarca a Marsiglia per Philippeville (oggi Skikda) il 1° settembre e farà ritorno a Ginevra il 28 ottobre. Durante la sua permanenza effettua pagamenti urgenti, ordina la legna da ardere in previsione dell'inverno (in questa zona di altipiani nel Nordest algerino può infatti anche nevicare), fa costruire orti e giardini per i coloni appena arrivati dal continente. Alla fine, i suoi principali sono soddisfatti del lavoro svolto sul campo in questi due mesi e gli concedono anche una gratifica.

Al suo ritorno in Svizzera, Henry si distingue in un ruolo ancora più consono alle sue qualità. La *Compagnie genevoise* ha ottenuto in concessione un terreno di 20'000 ettari, a condizione di realizzarvi insediamenti con abitanti europei. Tuttavia, il reclutamento di nuovi volontari incontra serie difficoltà. Al brillante segretario internazionale dell'*Union chrétienne de jeunes gens de Genève* viene così affidato il compito di setacciare le campagne ginevrine e vodesi alla ricerca di contadini capaci e disposti a trasferirsi in Algeria, anche per - diciamo pure - "liberare" alcuni comuni dai loro poveri...

Ricordiamo a questo punto che Dunant, devoto discepolo del Risveglio, ha appena fondato a Ginevra l'Unione cristiana dei giovani tra i cui scopi principali spicca la missione, ad esempio la diffusione del Cristianesimo riformato. L'impegno coloniale di Henry Dunant è dunque anche motivato da scopi evangelici che alimentano ulteriormente lo zelo del nostro missionario laico.

Anche durante il suo secondo soggiorno in Algeria, da giugno a metà settembre 1854, Dunant gode della stima incondizionata dei suoi datori di lavoro.

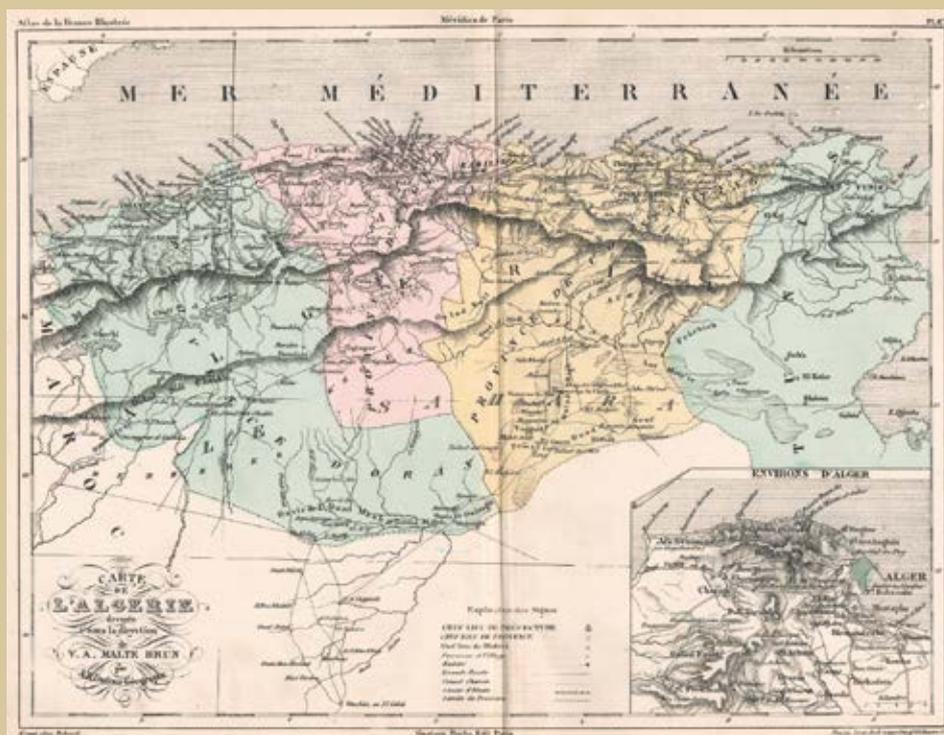
Il solerte impiegato, tuttavia, decide di puntare sulla propria indipendenza, dopo aver negoziato un accordo con i suoi principali: assumerà determinati incarichi fino al momento in cui sarà nominato il suo sostituto; in cambio, gli vengono rimborsate le spese di viaggio. Da quest'estate del 1854, Dunant vola quindi con le proprie ali.

Sfruttando la propria libertà d'azione, inizia a conoscere meglio la civiltà arabo-musulmana, cercando al contempo di evangelizzare la popolazione locale. Soprattutto, viaggia per la regione alla ricerca di un luogo in cui fondare una propria impresa coloniale.

Il 1° marzo 1855 riparte per l'Algeria, questa volta accompagnato dal fratello Daniel. Ben presto ottiene una prima concessione: sette ettari e settanta acri di terreno con tanto di cascata nell'uadi Deheb, nei pressi delle rovine romane di Mons, a 17 km da Djémila. L'appezzamento non è lontano da Sétif, nei cui dintorni i Romani coltivavano vasti campi di grano. Fin dall'inizio persegue obiettivi ambiziosi: intende costruire un grande mulino idraulico per macinare il grano, in pietra da taglio, con pianali in legno massiccio che deve far venire da fuori, proprio come il meccanismo capace di azionare quattro paia di mole che ordina in Inghilterra; all'investimento in questa struttura industriale si aggiunge la costruzione di una strada. Per rendere redditizio un mulino per farine così

potente, è però necessaria una grande quantità di grano. Ecco perché Dunant richiede un'ulteriore concessione di 200 ettari di terreni seminativi. Ma l'amministrazione imperiale rifiuta.

Per dare più peso alla sua iniziativa, Dunant crea così la *Société anonyme des Moulins de Mons-Jémila*, autorizzata dal Consiglio di Stato di Ginevra l'8 gennaio 1858. Per rafforzare la sua posizione, porta il capitale della società a un milione di franchi, una somma considerevole per l'epoca. Si assicura referenze e raccomandazioni di peso, tra cui quella del generale Guillaume-Henri Dufour, comandante in capo dell'esercito svizzero durante la guerra del Sonderbund nel 1847 e mentore dell'imperatore Napoleone III. Fa stampare un memorandum sulla *Société financière et industrielle des Moulins de Mons-Djémila en Algérie*. Ma malgrado tutto ciò, l'amministrazione imperiale non ci sente. Il discepolo del Risveglio decide così di sottoporre il suo progetto a Napoleone III in persona. Come sappiamo, nel giugno del 1859 questo colloquio non avrà luogo perché l'imperatore è in guerra in Italia, e la battaglia di Solferino e l'esperienza nella Chiesa Maggiore di Castiglione delle Stiviere trasformeranno l'uomo d'affari in apostolo della carità, militante instancabile al servizio dei soldati feriti in combattimento.



Antica carta geografica dell'Algeria e dei dintorni di Algeri, pubblicata da Gustave Barba, Parigi, 1852.

Napoleone III salutato sulla Place du Gouvernement ad Algeri l'8 maggio 1865. Illustrazione tratta da "L'illustration, Journal Universel", 13 maggio 1865. Biblioteca Ambrosiana, Milano.



Il suo impegno incondizionato per questa nuova causa spiega probabilmente perché la *Société anonyme des Moulins de Mons-Djémila* non raggiungerà mai la soglia di redditività. Ma non solo: le cose peggiorano ulteriormente perché il suo presidente si avventura in progetti promettenti, ma non immediatamente redditizi, come lo sfruttamento, assai costoso, di querce da sughero o di miniere di piombo argentifero. La cronica mancanza di liquidità paralizza gli investimenti, ragion per cui Dunant si impegna in operazioni pericolose per poter distribuire i dividendi promessi ai suoi azionisti, ricorrendo a palliativi "mortalmente" quali l'attingere al capitale societario già abbondantemente rosicchiato, la sopravvalutazione degli attivi di bilancio e persino la creazione di nuove imprese e finanche la speculazione sui prezzi del grano o del bestiame. Ispirandosi alla sua spedizione a Castiglione delle Stiviere sei anni prima, Dunant ottiene infine udienza da Napoleone III il 3 maggio 1865 ad Algeri, per chiedere il sostegno imperiale alla creazione di una società controllante algerina: senza successo. Architetta una compagnia algerina per procurarsi denaro fresco: senza successo. Cerca di far rilevare la sua impresa da un concorrente affermato: senza successo. Chiede aiuto alle sue molteplici relazioni nel mondo bancario: senza successo. Nel frattempo ha accumulato un debito di 300'000 franchi che il *Crédit Lyonnais* gli ha prestato per la *Société anonyme des Moulins de Mons-Djémila*.

Un espediente insensato causerà la sua rovina: messo alle strette, acquista una cava di marmo a Felfela (provincia di Tlemcen) senza valutare prima i costi per il suo sfruttamento. Nel 1866, tenta un'ultima giocata in questo poker vendendola al *Crédit Genevois*, istituto bancario dalla politica altamente speculativa, di cui è diventato amministratore. Riceve un anticipo di 200'000 franchi che usa immediatamente per estinguere il suo debito con il *Crédit Lyonnais*. Ma promette ai suoi nuovi soci di rivendere la cava a un investitore francese, con un buon margine. Purtroppo, quest'ultimo esiste solo sulla carta... del documento informativo in cui Dunant presenta come reale una società immaginaria. Ed è il definitivo patatrac. Il 25 febbraio 1867, il *Crédit Genevois* va in fallimento e i liquidatori scoprono ben presto la frode. Nella speranza di evitare l'onta di un processo, la famiglia Dunant cede tutti i suoi beni in Algeria agli azionisti. Henry è completamente rovinato, suo fratello Daniel perde la maggior parte dei suoi averi. Il relativo accordo bonale conferma almeno che gli investimenti effettuati da Dunant sono stati ragionevoli: i finanziatori accettano infatti di rilevarli con la speranza di renderli redditizi. Ma la mazzata finale arriverà il 17 agosto 1868, quando la *Cour de justice civile* (Corte di giustizia civile, all'epoca l'istanza suprema della giustizia ginevrina) sentenza che «il signor Dunant, che ha deliberatamente ingannato i suoi colleghi, deve essere ritenuto responsabile di tutta la perdita causata da questo affare». Di conseguenza, il venditore della cava di

Felfela viene dichiarato responsabile del fallimento del *Crédit Genevois* nel suo complesso e si vede gravato di tutti i risarcimenti che ne derivano, pari alla somma colossale di un milione di franchi. Inoltre subisce l'infamia di apparire come l'unica persona coinvolta nella faccenda ad aver mentito. La sentenza è inappellabile. Viene pubblicata in prima pagina nel "Journal de Genève" e riprodotta nel "Journal des tribunaux vaudois", all'epoca entrambe pubblicazioni di alto prestigio, diffuse e seguite in tutti gli ambienti economici e non solo.

Prima conseguenza: già nella primavera del 1867, il fallito si rifugia a Parigi, dove il suo buon nome e l'onore sono ancora intatti e dove si adopererà, invano, per raccogliere il denaro necessario a cancellare l'onta subita. Fuggito dalla sua città, il ginevrino non vi farà mai più ritorno.

Seconda conseguenza: la rovina. Dunant, che prima viveva da gran signore, con due segretarie e un domestico al seguito, conosce dapprima la precarietà, poi la povertà.

Terza conseguenza: l'esclusione dal Comitato internazionale della Croce Rossa. Da questa rottura scaturirà uno spietato antagonismo tra lui e Moynier, sebbene quest'ultimo agisca in veste di presidente del Comitato e non a titolo personale. Ognuno dei due spargerà sale sulle ferite per il resto della vita, fino alla morte e anche oltre.

Il 1867 segna dunque una svolta nella vita di Henry Dunant.

A Parigi, poi a Bruxelles, poi a Londra, poi in Germania, proverà a rifarsi una vita. Scopre la precarietà e anche la miseria, sia psichica sia materiale. Fino al 1875 persevera in varie attività e iniziative.

Nella dozzina di anni successivi ci sfugge. Parlerà sì del sostegno di pochi, anzi pochissimi amici, come i pastori Péta-vel a Neuchâtel e Ernst Rudolf Wagner a Stoccarda, il professore di liceo Rudolf Müller sempre a Stoccarda e l'enigmatica Léonie Kastner tra Parigi e Strasburgo. Ma ci appare allora come un'anima in pena, uno sradicato, un vagabondo che non sappiamo bene come passi il tempo. Qualche indizio, tuttavia, ce l'abbiamo: sono gli innumerevoli quaderni che ci ha lasciato, migliaia di pagine colme di brevi ricordi, appunti di letture, ritagli di stampa, estratti della Bibbia o di trattati teologici,

materiali per argomenti su cui riflettere e perfino progetti di libri con tanto di titolo come *Un Déluge de Sang* (*Un diluvio di sangue*) e *Pourquoi l'Avenir sanglant* (*L'avvenire sanguinoso*) in cui denuncia il militarismo, l'imperialismo, la corsa sfrenata delle grandi potenze verso il cataclisma.

Lui, l'ex presidente della *Société anonyme des Moulins de Mons-Djémila*, si rende conto dei misfatti compiuti dall'imperialismo dell'emisfero settentrionale (gli Stati Uniti e la Russia zarista non hanno nulla da "invidiare", sotto questo aspetto, alle nazioni colonizzatrici europee).

Quanta strada ha fatto e quale evoluzione ha compiuto il colono spinto dalla missione dell'evangelizzazione e dal desiderio di ottenere una concessione di terreni a scapito di tribù berbere o arabe sugli altipiani dell'Est algerino! Non è quindi peregrina l'idea che il fallimento delle sue ambizioni di successo nel mondo materiale, la sua «traversata del deserto» durata dieci, anzi venti lunghi anni, l'aver conosciuto e vissuto in prima persona la sorte dei diseredati di questa terra l'abbiano portato a lottare contro il pauperismo, contro il militarismo e per la pace. Sicuramente è dovuta anche a questo percorso la statura di grande umanitarista che Henry Dunant ha acquisito a livello globale. E l'avventura coloniale algerina ne è stata una tappa certamente dolorosa, ma decisiva.

***Roger Durand**

*Storico dell'umanitarismo e della pace
Presidente della Società "Henry Dunant"*



A Heiden, “via terra e mare”

di Kaba Rössler e Nadine Schneider*



A sinistra:

Fotografia di un pannello espositivo presente nella prima sala commemorativa dedicata a Dunant nel Museo di Heiden. Ritrae Jakob Haug, promotore del monumento dedicato a Henry Dunant, che si è occupato personalmente della sua cura e manutenzione per molti anni.

In questa pagina:
Heiden, 1895 ca.

Nell'estate del 1887, Henry Dunant giunge nell'idilliaca cittadina di Heiden, situata a 400 metri sopra il Lago di Costanza. Non sa che passerà qui gli ultimi anni della sua vita. Ma come mai il cosmopolita ginevrino si stabilisce in questa amena località climatica appenzellese?

Vent'anni prima, all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, Henry Dunant, iniziatore di quella che oggi è la più grande organizzazione umanitaria del mondo, è ricoperto di fama e onore. Proprio in quell'anno, però, il suo passato gli presenta il conto. Da giovane uomo d'affari, negli anni Cinquanta del XIX secolo, ha investito alcune decine di milioni (valore attuale) nelle proprie imprese coloniali in Algeria, rimettendoci un patrimonio a seguito di speculazioni non andate a buon fine. Nel 1867 la sua banca, il *Crédit Genevois*, deve dichiarare il fallimento. Un anno dopo Dunant, membro del Consiglio di amministrazione di questo istituto bancario, viene condannato dal tribunale del commercio di Ginevra per bancarotta fraudolenta. Anche la sua famiglia e gli amici che hanno contribuito a finanziare le sue attività vengono coinvolti nello scandalo. Per Dunant, ormai prossimo ai quarant'anni, queste rovinose disavventure finanziarie sfociano in un vero e proprio disastro sociale e personale: viene espulso dal Comitato internazionale delle Società di soccorso per la cura dei

feriti (dal 1875 CICR) e, in fuga dai suoi creditori, lascia Ginevra per sempre.

Una nota nei suoi quaderni e il passaporto attestano che dal 1867 al 1887 viaggia per mezza Europa, da Parigi a Bruxelles e Londra, passando da Roma e Stoccarda. Avvia innumerevoli progetti, trovandosi costantemente di fronte al fallimento, ma anche ricevendo ripetutamente sostegno finanziario da varie personalità, spesso femminili.

A Stoccarda può contare su alcuni amici fidati che lo conoscono e lo ammirano fin dagli anni della fondazione della Croce Rossa. È gradito ospite del pastore Ernst Rudolf Wagner e di sua moglie, che spesso offrono gratuitamente alloggio, in un ambiente adeguato al proprio rango, alla sua irrequieta anima errante. Qui nel 1877 incontra lo studente Rudolf Müller, suo futuro biografo, fedele amico e sostenitore.

Nel 1885, la signora Wagner muore e Dunant deve lasciare la casa. Due anni dopo, su raccomandazione dei suoi amici di Stoccarda, arriva a Heiden, prendendo dimora nella pensione Paradies.

Segnato dalle fatiche della vita e afflitto da vari acciacchi e dolori, probabilmente raggiunge questa località, conosciuta per essere un centro di cure a base di siero del latte, con la panoramica ferrovia Rorschach-Heiden, un treno a cremagliera a scartamento

L'unica nota manoscritta di Henry Dunant che permette di ripercorrere i suoi viaggi nel periodo più buio della sua vita.

Passaporto di Henry Dunant, rilasciato dall'Ambasciata della Confederazione Svizzera in Italia l'8 dicembre 1867.



normale che offre un collegamento diretto dal Lago di Costanza a turisti provenienti da tutto il mondo. A Heiden trova uno stabilimento termale, un padiglione musicale, un parco termale, un accogliente viale alberato e un percorso didattico geologico, oltre a una ventina di alberghi e pensioni.

Nel 1892, infine, si stabilisce in quella che sarà la sua ultima dimora: l'ospedale distrettuale della cittadina, dove vive da pensionante. Qui si gode un po' di pace e tranquillità, riflette sulla sua vita e sulle sue opere e cerca di riscattarsi da delusioni e traversie ristabilendo la sua fama di campione umanitario. Intrattiene una fitta corrispondenza con personalità di tutto il mondo, scrive le sue memorie e, in collaborazione con Rudolf Müller, la storia della nascita del Movimento della Croce Rossa.



Henry Dunant abita nell'ospedale distrettuale come pensionante pagante dal 30 aprile 1892 fino alla sua morte il 30 ottobre 1910. Heiden, 1901 ca.

Il 1° agosto 1890 la Società della Croce Rossa di Heiden nomina Dunant suo presidente onorario.

Nel 1890 prende atto con soddisfazione della fondazione di una sezione della Croce Rossa a Heiden e offre il suo aiuto redigendone gli statuti in francese, poi tradotti da Wilhelm Sonderegger, e disegnando anche la relativa copertina.

Nel 1895 un settimanale zurighese pubblica una breve notizia sul cofondatore della Croce Rossa che vive a Heiden. Di lì a poco,



la celebre rivista tedesca "Über Land und Meer" ("Via terra e mare"), molto seguita, commissiona a Georg Baumberger, redattore del giornale appenzellese "Appenzeller Nachrichten", l'incarico di raccontare la storia del ginevrino che molti credono ormai morto. Baumberger è accompagnato dal pioniere della fotografia di San Gallo, Otto Rietmann. L'articolo di Baumberger e il ritratto di Dunant, che spicca al centro della pagina, riportano il grande umanista all'attenzione di un pubblico mondiale.

Due anni dopo, riceve un'ospite illustre: Marija Fëdorovna, la madre dell'ultimo zar russo, Nicola II, benefattrice dai molteplici impegni, si presenta a Heiden per annunciare personalmente che corrisponderà una rendita annuale al promotore della Croce Rossa. Un segno di ammirazione e riconoscenza che alleggerirà non poco la precaria situazione finanziaria di Dunant.

Sempre nel 1897 vede la luce la pubblicazione di Rudolf Müller *Entstehungsgeschichte des Roten Kreuzes und der Genfer Konvention* (Storia della nascita della Croce Rossa e della Convenzione di Ginevra).



Det Norske Stortings Nobelkomite

har i Henhold til Reglerne i det af

ALFRED NOBEL

den 27^{de} November 1895 oprettede Testamente tildelt

Henry Dunant

Nobels Fredspris for 1901.

Kristiania *10^{de} December 1901.*

J. Evland J. Haaland P. Heen
Björnström, Björnström, H. Korst.

Bertha von Suttner, autrice del bestseller *Abbasso le armi!* (titolo originale tedesco: *Die Waffen nieder!*) e confidente di Alfred Nobel, è tra le prime persone a ricevere l'opera appena stampata. Insieme a Müller e al medico norvegese Hans Daae, amico di Dunant dai tempi della fondazione del CICR, si attiva per fare in modo che il primo Premio Nobel per la pace gli venga conferito nel 1901. Dunant si trova così ad una svolta decisiva: è stato pienamente riabilitato.

L'ultimo viaggio e le onorificenze postume



Il 1908 segna un altro momento tipico per Dunant: in occasione del suo ottantesimo compleanno giungono a Heiden telegrammi, lettere e regali da tutto il mondo. Tra questi una medaglia con il suo ritratto, fatta coniare appositamente da Rudolf Müller, una vestaglia di flanella bianca confezionata da "crocerossine" svedesi e un telegramma d'auguri dal Consiglio federale.

Passato il trambusto per i suoi ottant'anni, l'iniziatore della Croce Rossa esce di nuovo dal centro dell'attenzione pubblica. Le sue forze svaniscono progressivamente. Non riceve praticamente più ospiti. Tra le ultime visitatrici che accoglie, nel 1910, pochi mesi prima di morire, c'è la principessa Teresa di Baviera, etnologa e scrittrice di viaggi impegnata in ambito caritativo, alla quale permette di fotografarlo. Il ritratto, che colpisce per la grande sensibilità, sarà l'ultima foto di Dunant.

Il grande umanista sente ormai vicina la fine e fa venire da Ginevra il suo nipote preferito, Maurice Dunant. Il 27 luglio 1910, redige il proprio testamento, presumibilmente in presenza del dottor Hermann Altherr, del fratello Pierre-Louis e del figlio di quest'ultimo, Maurice.

Il suo patrimonio, notevolmente aumentato grazie al Premio Nobel, va in eredità a persone a lui vicine come Emma Altherr-Simond e suo marito, il dottor Altherr, e l'infermiera Elise Bolliger. Una cospicua somma di 13'000 franchi viene destinata alla costituzione di un fondo per posti letto a favore di pazienti indigenti presso l'ospedale distrettuale di Heiden. Il resto della somma viene diviso a metà per opere filantropiche in Svizzera e in Norvegia. In merito ai debiti accumulati nel corso di decenni, seguiranno Dunant nel suo ultimo viaggio: nel testamento, i suoi creditori non vengono citati.

Il 30 ottobre, esattamente alle ore 22:05, Henry Dunant muore. Il giorno di Ognisanti la salma viene trasportata a Zurigo in ferrovia e data alle fiamme nel crematorio della città, come da lui desiderato.

Già intorno al 1890 Dunant si era espresso senza mezzi termini in merito al suo funerale: «Voglio essere sepolto come un cane». Il 29 ottobre 1908 aveva inoltre disposto che le sue spoglie venissero cremate a Zurigo senza alcun tipo di cerimonia. L'esplicita rinuncia di Dunant a una sepoltura rituale cristiana può essere interpretata come segno della sua educazione pietistica o come espressione della sua avversione verso le istituzioni ecclesiastiche. Nelle sue memorie accusa di blasfemia le chiese cristiane, perché hanno permesso le guerre e quindi migliaia di morti.

Il 2 novembre 1910 l'urna con le sue ceneri viene deposta nel loculo n. 1'174 del cimitero Sihlfeld di Zurigo alla presenza di quaranta persone. Secondo la volontà dello zio, Maurice Dunant chiede ai presenti di astenersi dal tenere discorsi.

Ci vorranno ancora più di vent'anni e l'iniziativa dell'Associazione dei Samaritani di Zurigo prima che l'iniziatore della

A sinistra:
Diploma del
Premio Nobel per
la pace ricevuto da
Dunant nel 1901
insieme al pacifista
Frédéric Passy.

L'ultimo ritratto:
Henry Dunant pochi
mesi prima della
morte, fotografato
dalla principessa
Teresa di Baviera.

Il sepolcro, progettato dallo scultore Hans Gisler, è inaugurato il 9 maggio 1931, è ancora oggi meta di pellegrinaggio per chi desidera commemorare Henry Dunant. Cimitero Sihlfeld, Zurigo.

Croce Rossa trovi riposo in un luogo degno di una personalità della sua caratura. E finalmente, il 9 maggio 1931, viene svelata l'imponente tomba, tutt'oggi ammirabile nella nicchia del padiglione n. 4 del cimitero Sihlfeld.

A Heiden bisognerà aspettare ancora molto prima che qualcuno pensi di onorare la memoria dello svizzero forse più influente della storia, che ha trascorso ben vent'anni nella pittoresca località appenzellese. A prendere l'iniziativa è il falegname Jakob Haug, che vuole erigere a Heiden un'opera in memoria del fondatore della Croce Rossa a quarant'anni dalla morte e che solo nel 1962, dopo diverse peripezie, riuscirà nel suo intento, inaugurando il primo monumento in assoluto dedicato a Henry Dunant in Svizzera. Autrice dell'opera, ricavata da 7,5 tonnellate di granito grigione, è la scultrice Charlotte Germann-Jahn che, invece di un ritratto, ha scolpito nella pietra una rappresentazione astratta della sua pionieristica idea di aiuto umanitario: un samaritano misericordioso e una persona bisognosa di aiuto. Degno di nota è il finanziamento, invero poco ortodosso, del progetto, che è stato sostenuto da tutti i cantoni svizzeri con un centesimo per abitante, per un totale di 45'000 franchi. Nel 1969 Jakob Haug getta le basi per quello che sarà il futuro Museo Henry Dunant e allestisce una sala commemorativa nell'ospedale distrettuale. Già allora,



visitatori provenienti da tutta la Svizzera e dall'estero – dalla Germania meridionale, dall'Inghilterra e persino dal Giappone – si recano a Heiden per vedere dove Dunant aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita.

La sala commemorativa è sottoposta a un primo risanamento poco meno di vent'anni dopo, nel 1988. L'allora presidente del CICR, Cornelio Sommaruga, inaugura il museo arricchendolo con un facsimile del diploma del Premio Nobel per la pace.

Dieci anni dopo, nel 1998, il museo viene notevolmente ampliato e nel quadro della ristrutturazione complessiva dell'edificio acquisisce un diritto di usufrutto per il pianterreno, valido almeno fino al 2051. Forza trainante di questa iniziativa è l'allora presidente della sezione della CRS di Appenzello Esterno, la dottoressa Ethel Kocher¹.

Ricordare, conservare e creare spazio per il nuovo

Nel 2020, il Comitato direttivo dell'Associazione del Museo Henry Dunant decide di tornare alla carica con una nuova ristrutturazione completa. Insieme al nuovo, dinamico duo di responsabili del museo e del progetto è stato avviato un ambizioso processo di riposizionamento. La riapertura del museo è prevista per il 2023/24. Oltre agli interventi strutturali e architettonici, verrà realizzato un innovativo concetto di esposizione di base a struttura modulare. L'obiettivo è creare un prototipo del museo del XXI secolo. Paradossalmente, la fonte di ispirazione di quest'idea è un oggetto degli anni Sessanta: il monumento a Dunant di Heiden che, proprio come il futuro museo, pone al centro dell'attenzione non solo la persona, ma anche e soprattutto i suoi valori e le sue visioni.

¹ La dottoressa Ethel Kocher (scomparsa nel 2020), che nel 1998 ha contribuito in modo determinante all'ampliamento del museo, rimane legata al suo sviluppo futuro pur non essendo più tra noi. Un suo lascito al Museo Henry Dunant garantisce infatti un'ampia copertura dei costi delle opere di ristrutturazione.

Rendering
dell'area d'ingresso
ridisegnata del
Museo Henry
Dunant.



L'avvincente e controversa biografia dell'ideatore del CICR e i temi sempre attuali che emergono dal confronto con Dunant legano il museo al presente: la dignità umana e l'empatia, i diritti delle donne e la libertà di religione, i diritti umani e il diritto internazionale umanitario sono di primaria importanza sia a livello locale sia globale. Essendo l'unico museo al mondo dedicato a Henry Dunant, quello di Heiden possiede un tratto distintivo esclusivo e di forte impatto. Tale potenziale dovrà essere sfruttato appieno in futuro. Anche sul piano operativo si stanno cercando nuove strade. Il museo sarà il primo in Europa a offrire, oltre a un'accoglienza personalizzata, un'area di self-check-in in funzione 24 ore su 24, che garantirà ai visitatori un'esperienza libera dai vincoli del tempo.

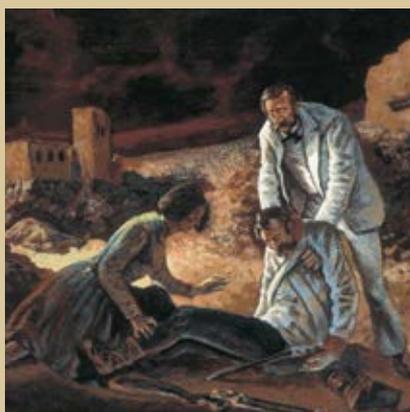
***Kaba Rössler e Nadine Schneider**

*Responsabili del museo e del progetto,
Museo Henry Dunant*



Le donne nella vita di Dunant

di Maria Grazia Baccolo*



A sinistra:
Una donna di Castiglione si prende
cura di un ferito, frammento del dipinto
di Eugène Charpentier dedicato alla
battaglia del 24 giugno 1859.
Musée de l'Armée, Parigi.

In questa pagina:
Henry Dunant soccorre un
ferito dopo la battaglia di Solferino,
olio su tela. Archivio Alinari, Firenze.

Florence Nightingale, al centro, e gli infermieri della scuola di formazione Nightingale di Claydon House (Inghilterra), dove ha trascorso parte della sua vita, 1886.



A destra:
Un ritratto della scrittrice Harriet Beecher Stowe, 1870 ca.

«Il mondo può migliorare solo, e sottolineo solo, se saranno le donne ad occuparsene.» Questo era il pensiero di Henry Dunant sul genere femminile. Credo sia un'affermazione di incredibile modernità, se consideriamo che è l'idea di un uomo della seconda metà dell'Ottocento. In questa frase Dunant dimostra una grande ammirazione per la figura femminile, che lo accompagnerà per tutta la vita.

Del resto lui pensò a un'organizzazione che fosse madre, sorella, figlia, donna, insomma. Comprese che l'empatia femminile è qualcosa che, generalmente, va oltre l'aiuto, oltre il soccorso, è la cura, la vicinanza fisica, ma soprattutto spirituale. La donna rappresenta per tutti il ponte con la vita, la dolcezza dei primi anni, la sicurezza dell'essere accolti sempre e comunque. Per la Croce Rossa ogni persona è ugualmente meritevole di ricevere sostegno e aiuto, in questo è molto femminile. Dunant l'aveva capito bene, anzi benissimo. Cito dalle sue *Memorie*:

«Oggi, alla donna appartiene la salvaguardia della società, molto più che ai ventidue milioni di soldati europei, le cui baionette brillano da Gibilterra ai Monti Urali, da Palermo al Baltico».

Cresciuto dalle donne della sua famiglia, Dunant nella vita ne ha incontrate altre, che hanno influito in maniera determinante sul suo carattere e sulla sua personalità. Sua madre, Anne-Antoinette Colladon, da tutti chiamata Nancy, gli ha trasmesso la sensibilità nel prestare attenzione a chi soffre, ai vulnerabili, portandolo con sé quando si recava in visita nei luoghi di ricovero per gli anziani.

La sua era una famiglia profondamente calvinista, infatti Henry ha studiato nel Collegio Calvino di Ginevra fino a 16 anni. In quel periodo la zia Sophie, che abitava vicino al Collegio e frequentava la Società evangelica ginevrina, lo accoglieva nei pomeriggi dopo la scuola per aiutarlo negli studi. A Henry interessavano, in particolare, i libri di religione e con lei approfondiva il calvinismo e quella specifica corrente conosciuta con il nome di "Risveglio". Dalla zia Sophie aveva assimilato gli spunti per un rinnovamento di quella comunità evangelica da lui considerata troppo rigida, troppo ingessata. Proprio qui, Dunant ha dimostrato, in età giovanile, le sue doti di entusiasta creatore di movimenti, di mediatore, di motivatore, di vero e proprio leader.



Da adolescente viene affascinato dalla scrittrice Harriet Beecher Stowe grazie alla lettura de *La capanna dello zio Tom*, che gli fa comprendere come, seppure con sfumature di colore di pelle diverse, gli esseri umani siano tutti uguali. Questo tema resterà sempre nel suo cuore, tant'è che a 29 anni scrive il libro *Notice sur la Régence de Tunis* all'interno del quale dedica un capitolo proprio al problema della schiavitù e nel 1874, quando di anni ne ha 46 ed è già fuori dal Comitato internazionale della Croce Rossa, propone la questione della tratta degli schiavi durante la Conferenza di Bruxelles, incoraggiato dalla "Società britannica contro la schiavitù".

Negli anni successivi al fallimento del 1867, si reca molte volte a Londra a tenere conferenze sui diversi temi a cui dedicava un'attenzione particolare. È lì che il 6 agosto 1872 incontra Léonie Kastner nata Boursault, vedova del compositore Jean-Georges Kastner. Il rapporto di amicizia fra i due si basa su stima e ammirazione reciproche, non ci sono documenti o lettere che testimonino il contrario. Mme Kastner crede nelle idee e nelle cause umanitarie di Dunant tanto da sostenerlo nella partecipazione a convegni e congressi; in cambio chiede a Henry di essere una sorta di mentore per il figlio Frédéric, inventore del *pyrophon* (1870), strumento musicale simile a un tradizionale organo, ma con canne di vetro all'interno delle quali circola dell'idrogeno che viene incendiato (è infatti conosciuto anche come "fiamme sonore"). Questo strumento non vedrà né successo, né diffusione, ma la collaborazione Kastner-Dunant continuerà per oltre un decennio.

Nell'ultimo periodo della sua vita, Dunant cerca con forza il riconoscimento della sua paternità dell'idea della Croce Rossa. Un importante aiuto arriva da Bertha von Suttner, baronessa austriaca che si è distinta per le sue doti di scrittrice e che lo ha sostenuto con determinazione nel raggiungimento della candidatura al Premio Nobel per la pace nel 1901. Bertha von Suttner è una figura centrale nell'attivismo pacifista internazionale dell'epoca,



tanto che anche lei, nel 1905, riceverà lo stesso premio. Con lei Dunant condivide i progetti della "Lega internazionale della Pace" e della "Lega internazionale delle donne in difesa della famiglia", volti a riunire le donne in associazioni che le tutelino e le proteggano.

Colei che lo ha ispirato però per tutta la vita è stata Florence Nightingale, infermiera britannica nota come "la signora con la lanterna", di cui Dunant conosceva la coraggiosa attività svolta nelle retrovie del conflitto in Crimea del 1854. Con lei ha intrattenuto una fitta corrispondenza, ma non si sono mai incontrati, pur avendo vissuto lui per brevi periodi in Inghilterra. Avevano idee diverse su quelle che sarebbero state le fondamenta delle Società di soccorso, cioè: volontariato, imparzialità, neutralità.

Dunant dichiara apertamente rispetto e stima verso le donne nel libro *Un ricordo di Solferino*, pubblicato nel 1862, nel quale descrive il soccorso improvvisato messo in atto dalla popolazione castiglionesa e, in particolare, dalle donne che incitavano a gridare «tutti fratelli!». In questo modo le ha rese protagoniste di un fatto epocale, un fatto che è all'origine della sua grande idea. Erano umili quelle donne, ignoranti, badavano alla casa, allevavano i figli e lavoravano i campi. Appartenevano al ceto più basso della società e normalmente non avrebbero avuto la dignità di essere nemmeno menzionate. Dal canto suo, Dunant



In alto:
Florence Nightingale,
1860 ca. È stata
la prima donna a
diventare membro
dell'Ordine al Merito
del Regno Unito per
l'abnegazione nel
curare i feriti durante
la Guerra di Crimea.

Bertha von Suttner,
1906 ca.



La FICR ha inviato un supporto globale per collaborare con la Mezzaluna Rossa pakistana nella distribuzione di articoli di soccorso alle persone più colpite dalle inondazioni. Hafsa, della Croce Rossa danese, lavorerà in Pakistan come membro dell'Unità di Soccorso (ERU). Larkana, Pakistan, 2022.

avrebbe potuto scrivere che il grido «tutti fratelli!», diventato poi il motto della Croce Rossa riconosciuto ancora oggi a livello mondiale, fosse suo e nessuna obiezione gli sarebbe mai stata mossa.

Pur non avendo avuto una moglie e dei figli, Dunant si è dedicato molto alla famiglia e al mondo femminile. È sua la promozione di un movimento internazionale a favore delle donne, delle madri, delle vedove e delle ragazze per aiutarle a vivere decorosamente, a trovare lavoro, a difendere i loro diritti, ad assicurare loro l'indipendenza. L'aveva chiamato "Croce Verde", progetto su cui ha lavorato per anni, ma che non ha visto mai la luce. Dunant non abbandonerà tuttavia il suo sostegno al femminismo, perché riteneva fosse la strada migliore, la più diretta e sicura verso il raggiungimento della pace.

Dal 1863, anno di avvio delle Società nazionali della Croce Rossa, il ruolo delle donne nel volontariato è molto cambiato, passando dalle attività esclusivamente svolte dalle dame infermiere nelle retrovie a quelle di primo piano nel soccorso in ogni settore: dalle catastrofi naturali ai conflitti armati, tanto che nel 1908 è stata riconosciuta la figura dell'infermiera volontaria, nota come "crocerossina". E ancora, altri cambiamenti sono stati messi in atto con il volontariato civile costituito da uomini e da donne. Negli ultimi decenni la partecipazione delle donne alle attività di volontariato della Croce Rossa a ogni livello è sicuramente superiore al 50% del totale.

***Maria Grazia Baccolo**

Socia attiva della Croce Rossa Italiana dal 1982, ha lavorato presso il Museo internazionale della Croce Rossa di Castiglione delle Stiviere (MN) di cui è stata anche direttrice. È attualmente membro della Commissione nazionale di Storia della Croce Rossa e membro corrispondente della Société Henry Dunant di Ginevra.



Henry Dunant e il simbolo della croce rossa

di François Bugnion*



A sinistra:
Sculpture di fronte al Museo
del CICR a Ginevra.

In questa pagina:
Busto di Henry Dunant presso
la sede del CICR a Ginevra.

A destra:
L'opera del pittore Édouard Armand-Dumaresq mostra il generale Dufour che presenta il documento della prima Convenzione (22 agosto 1864) a uno dei plenipotenziari nella sala del municipio di Ginevra. Accanto a lui, il cofondatore della Croce Rossa, Gustav Moynier.

In basso:
Il Comitato dei cinque. Ginevra, 1863.

Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) è stato fondato per dare forma concreta a due idee geniali formulate da Henry Dunant nelle ultime pagine del suo libro *Un ricordo di Solferino*:

- la creazione, nei vari Paesi, di Società di soccorso ai militari feriti che mobilitasse le risorse della carità privata è l'origine delle Società della Croce Rossa o della Mezzaluna Rossa, oggi operative in tutto il mondo;
- l'adozione di una convenzione per proteggere i militari feriti e le persone che prestano loro soccorso sul campo di battaglia è il punto di partenza dell'odierno diritto internazionale umanitario.

All'inizio non si pensò di definire un emblema specifico. Tuttavia, fin dalla prima riunione del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), il 17 febbraio 1863, emerse la necessità di trovare e adottare un simbolo o segno distintivo uniforme – lo stesso per tutti i Paesi – affinché gli infermieri volontari reclutati dalle Società di soccorso fossero immediatamente riconoscibili e i loro interventi universalmente accettati.

Alla conferenza dell'ottobre 1863, che diede vita alla Croce Rossa, il dottor Louis Appia, membro del CICR, sottolineò l'importanza di un tale segno di riconoscimento uniforme e propose un bracciale bianco. Il verbale della conferenza recita laconico:

«... dopo qualche discussione, la proposta del Sig. Appia è adottata, modificata nel senso che il bracciale bianco avrà una croce rossa».



Si giunse così alla risoluzione 8 della conferenza dell'ottobre 1863, nella quale si stabilì che gli infermieri volontari dovessero indossare in tutti i Paesi un bracciale bianco con una croce rossa.

Nell'agosto 1864, il CICR riunì a Ginevra una conferenza diplomatica che adottò la Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti negli eserciti in campagna. L'articolo 7 della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864 recita:

«Una bandiera distintiva e uniforme sarà adottata per gli ospedali, le ambulanze e le evacuazioni [...].

Un bracciale sarà ugualmente ammesso per il personale neutralizzato [...].

La bandiera e il bracciale avranno una croce rossa su fondo bianco».

Tale disposizione dava una valenza giuridica al segno della croce rossa, che diventava la manifestazione visibile della protezione garantita dalla Convenzione ai feriti e ai soccorritori.

Sin dall'inizio, dunque, l'adozione di un segno distintivo uniforme apparve come una delle condizioni essenziali per l'inviolabilità dei servizi sanitari delle forze armate, delle ambulanze e degli infermieri volontari.

Per motivi che non si ritenne necessario specificare nel verbale della conferenza dell'ottobre 1863, si scelse l'emblema della croce rossa su fondo bianco. A meno che non si scoprano nuovi documenti che ci illuminino su questo punto, non sapremo mai chi suggerì di aggiungere una croce

rossa sul bracciale bianco proposto dal dottor Appia, né i motivi che portarono alla scelta di questo emblema. Siamo pertanto costretti a fare congetture.

La bandiera bianca era riconosciuta sin dall'antichità come simbolo del parlamentare o dell'uomo che si arrende. Era proibito aprire il fuoco su chi la utilizzava in buona fede. L'aggiunta di una croce rossa avrebbe conferito un ulteriore significato a questo simbolo: il rispetto dovuto ai feriti e a coloro che li soccorrono. Inoltre, una croce rossa su fondo bianco è un distintivo semplice da realizzare e, grazie al contrasto dei colori, facilmente riconoscibile anche da lontano.

Poiché l'emblema doveva essere la manifestazione visibile della neutralità dei soccorritori e della protezione loro garantita, si ricorse all'inversione dei colori della Confederazione svizzera, patria del fondatore Dunant. La Svizzera, infatti, godeva di uno status di neutralità permanente, saldamente radicato e consolidato da diversi secoli e confermato dal Congresso di Vienna e dal Secondo Trattato di Parigi, che nel 1815 avevano posto fine alle guerre napoleoniche.

Nulla nei lavori preparatori lasciava supporre che si fosse voluto dare al segno distintivo degli infermieri volontari e dei servizi medici militari un significato religioso, né che la conferenza dell'ottobre 1863 fosse consapevole di adottare un emblema al quale si potesse riconoscere una valenza religiosa, poiché l'organizzazione che si intendeva creare doveva trascendere i confini nazionali e le divisioni confessionali. Tuttavia, l'Europa del XIX secolo si considerava il centro del mondo e di certo non si pensava che la scelta della croce rossa potesse essere contestata quando l'organizzazione e il suo emblema avrebbero varcato i confini del vecchio continente. Queste difficoltà si presentarono però ben presto.

Infatti, fin dalla guerra serbo-turca del 1876-1878, l'Impero ottomano – che aveva aderito senza riserve alla Convenzione di Ginevra del 1864 – dichiarò con una nota del 16 novembre 1876 che, pur rispettando il segno della croce rossa che proteggeva

le ambulanze dell'esercito nemico, in futuro per la protezione delle proprie ambulanze avrebbe invece adottato una mezzaluna rossa. Nella nota, la Sublime Porta asseriva che

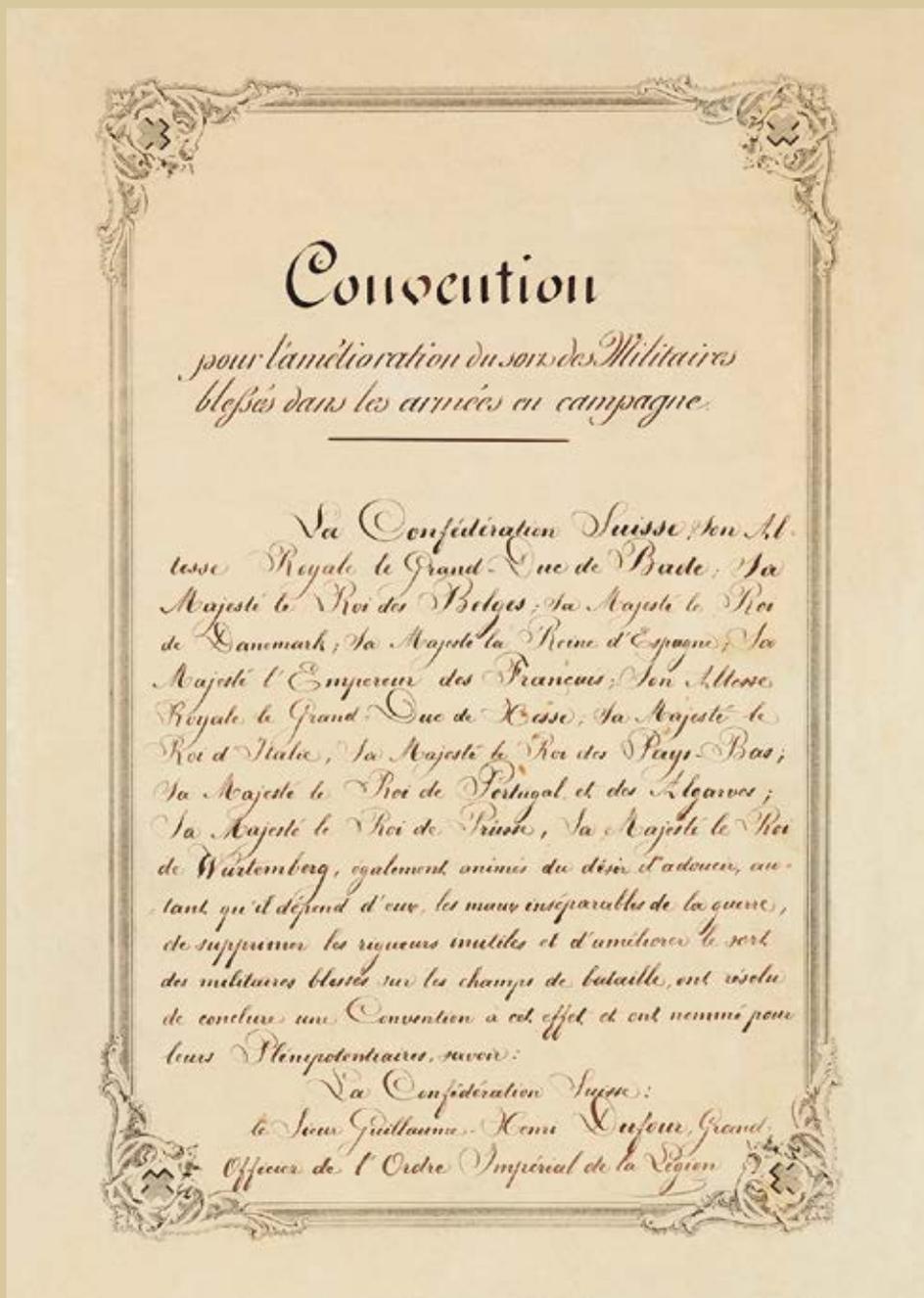
«nell'esercizio dei diritti provenienti dalla Convenzione, la Turchia era stata, fino ad ora, paralizzata dalla natura stessa del segno distintivo della Convenzione che feriva la suscettibilità del soldato musulmano».

Ne seguì un lungo negoziato che portò al riconoscimento dell'emblema della mezzaluna rossa attraverso il meccanismo delle riserve nella Convenzione di Ginevra del 6 luglio 1906, poi di diritto nella Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 e infine nelle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, tutt'oggi in vigore.

Allo stesso modo, la Persia chiese il riconoscimento dell'emblema del leone e sole rossi per la protezione dei servizi medici delle sue forze armate. Questo emblema fu approvato seguendo lo stesso iter che aveva permesso il riconoscimento della mezzaluna rossa. Senonché, con una nota del 4 settembre 1980, la Repubblica islamica dell'Iran comunicò che avrebbe rinunciato all'uso dell'emblema del leone e sole rossi e che in futuro avrebbe utilizzato anch'essa la mezzaluna rossa per proteggere i propri servizi sanitari.



L'immagine di Henry Dunant riflessa su una bandiera della Croce Rossa che è stata utilizzata per proteggere dal freddo notturno un lavoratore catturato in Angola. Esposizione permanente. Museo Henry Dunant, Heiden.



Prima pagina della Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864. Il documento originale è conservato presso gli Archivi Federali Svizzeri a Berna.

Infine, alla conferenza diplomatica del 1949, che adottò le Convenzioni di Ginevra oggi in vigore, lo Stato di Israele chiese il riconoscimento del simbolo dello scudo di David (stella di Davide) rosso per proteggere i propri servizi sanitari militari. Dopo un intenso dibattito sul filo delle emozioni, la conferenza respinse la proposta, principalmente per timore di aprire la porta a un'inarrestabile proliferazione di segni. A causa di tale decisione, la Società di soccorso israeliana Magen David Adom (Scudo di David Rosso), per oltre cinquant'anni, non ha potuto essere ammessa di diritto in seno al Movimento

internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, in quanto le norme statutarie del Movimento richiedono che una società nazionale utilizzi uno degli emblemi riconosciuti dalle Convenzioni di Ginevra. La conferenza diplomatica di Ginevra del dicembre 2005 ha infine adottato il terzo Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, in virtù del quale è stato creato un ulteriore emblema privo di qualsiasi connotazione nazionale, politica o religiosa – il Cristallo Rosso – che ha aperto la strada al riconoscimento simultaneo del Magen David Adom e della Mezzaluna Rossa palestinese.

Inaugurazione della mostra "Umanizzare la guerra? CICR - 150 anni di azione umanitaria". Museo Rath, Ginevra, 2014.

Quali conclusioni trarre dopo questa carrellata fin troppo veloce attraverso 150 anni di storia di una questione spinosa?

Postulando la creazione di Società di soccorso ai militari feriti e l'adozione di una convenzione per la protezione degli stessi e dei servizi medici militari sul campo di battaglia, Henry Dunant sollevò implicitamente la questione dell'adozione di un segno distintivo uniforme per identificare sia i volontari delle Società di soccorso sia gli infermieri e i soldati della sanità e i loro mezzi.

Così facendo, Dunant contribuì a creare uno degli emblemi più conosciuti e rispettati al mondo, il simbolo dell'aiuto volontario e disinteressato per antonomasia.

La scelta di cui non si conoscono le ragioni, come già accennato in precedenza, cadde su una croce rossa su fondo bianco, senza tuttavia stabilire una rappresentazione grafica precisa di tale segno. A un certo punto, comunque, si impose una croce scorciata rossa su fondo bianco, in pratica l'immagine a colori invertiti della bandiera svizzera.

Fu un colpo di genio e un errore al tempo stesso.

Un colpo di genio perché il segno della croce, che è molto anteriore al Cristianesimo, è un simbolo della posizione dell'essere umano nell'universo, con l'asse verticale che lo collega alla Terra da un lato e alla Divinità dall'altro, mentre l'asse orizzontale simboleggia i legami con i suoi simili e il mondo. I primi cristiani recuperarono un segno preesistente identificandolo con lo strumento della passione di Cristo – anche se in realtà la croce, come strumento di supplizio, aveva la forma di una T e il prolungamento dell'asse verticale oltre quello orizzontale non aveva alcun ruolo nell'uccisione del condannato.

Un errore perché il segno scelto venne percepito – a torto o a ragione – come carico di una connotazione religiosa, il che portò almeno in parte al suo rifiuto e all'adozione di altri simboli. Il segno scelto non rispondeva pertanto all'obiettivo di universalità che i fondatori della Croce Rossa si erano prefissi.

L'esperienza dimostra inoltre che quando le truppe che si fronteggiano sul campo utilizzano due simboli diversi per proteggere i propri servizi sanitari, il rischio di violazione di questo virtuale scudo protettivo è molto maggiore rispetto a quando entrambe le parti utilizzano lo stesso simbolo.

L'adozione del terzo Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra, che ha consentito il riconoscimento – accanto agli emblemi sanciti dalle Convenzioni del 12 agosto 1949 – di un segno distintivo (il Cristallo Rosso) privo di qualsiasi connotazione nazionale, politica o religiosa, rappresenta un primo passo verso la soluzione della questione. Un primo passo in piena sintonia con lo spirito dell'insegnamento di Henry Dunant.

***François Bugnion**

Membro onorario del Comitato internazionale della Croce Rossa





I tempi di un testo

di Gianluca Grossi*



A sinistra:
Ragazzino palestinese gioca
alla guerra con un fucile di plastica.
Campo profughi di Shatila,
Beirut, Libano, 2012.

In questa pagina:
Il casco di un soldato regolare libico
durante la rivoluzione. Tripoli, 2011.

Se fosse stato un nostro contemporaneo, Henry Dunant avrebbe consegnato il suo *Un Souvenir de Solferino* alla rete: la possibilità di scaricarlo gratuitamente sarebbe stata la formula aggiornata di quel «Ne se vend pas» (vale a dire: è gratuito) che nel novembre 1862 accompagnava la prima edizione del volume. L'autore si fece carico dei costi di stampa e della distribuzione a personalità politiche, giornalisti, intellettuali e frequentatori di salotti mondani, dai quali si augurava di ricevere un'esplicita adesione al progetto che il *Souvenir* conteneva in nuce: dare vita a quello che sarebbe diventato, il 17 febbraio 1863, il Comitato internazionale di soccorso ai militari feriti, ribattezzato nel 1875 Comitato internazionale della Croce Rossa. Dunant era convinto della necessità di creare un organismo internazionale che, in tempo di guerra, fosse autorizzato dagli Stati e dagli eserciti a prendersi cura, restando neutrale, dei soldati feriti: in nome «de l'humanité e du christianisme».



Se Dunant fosse vissuto oggi, avrebbe consegnato le sue osservazioni, prima ancora che a un libro, ai social: in tempo reale. Non da inviato di guerra, però, ma nella sua qualità di «simple touriste», o di cittadino giornalista. I problemi sarebbero iniziati proprio qui: qualcuno avrebbe chiesto a Dunant di dimostrare con un selfie la sua presenza al fronte durante la battaglia. Dunant si sarebbe trovato in difficoltà: il 24 giugno 1859, infatti, non vide il devastante scontro fra l'esercito francese (con i suoi alleati sardi e piemontesi) e quello austriaco, la battaglia che decise le sorti della Seconda guerra di indipendenza italiana. Basò la sua ricostruzione (la sua cronaca) su ciò che gli venne «riportato e

spiegato» da terzi¹, senza però dichiararlo esplicitamente. Il ginevrino sarebbe finito al centro di un'infinita e violentissima polemica (la parola tecnica è *shitstorm*) che avrebbe investito e travolto, ingiustamente discreditandola, anche la testimonianza, questa volta oculare, che egli diede a partire dalla sera stessa (c'è chi pensa dal giorno successivo, il 25 giugno) delle conseguenze della battaglia di Solferino, quando, cioè, Dunant giunse nella città di Castiglione. A condurlo lì era stato il suo girovagare alla ricerca dell'imperatore Napoleone III, con il quale avrebbe tanto voluto discutere dei suoi sfortunati investimenti e dei suoi poco fiorenti affari in Algeria.

Per un reporter avvezzo alla guerra, la lettura del *Souvenir* costituisce un'esperienza assai interessante. Soltanto il titolo basterebbe a generare pagine di riflessioni. Oggi sarebbe impraticabile, all'epoca rispecchiava il fatto che Dunant fosse capitato in mezzo a una battaglia da «turista per caso». Cosa produciamo con i nostri dispacci dai campi di battaglia? Depositi della memoria destinati agli archivi della Storia, oppure incubi dai quali auspichiamo che prenda forma la denuncia della violenza, lo sforzo corale per arrestarla? Il testo di Dunant suggerisce tali interrogativi ed è quindi leggibile non soltanto da un punto di osservazione storiografico, ma nella sua piena attualità. Esso costituisce l'innesco di non poche considerazioni sul giornalismo o, con un termine che preferisco, sul racconto del mondo. Questa, ad esempio: la descrizione di una sola battaglia avvenuta nel 1859 bastò per coronare l'ambizione di Dunant di rendere la guerra «più umana», fino a sancire, con le Convenzioni di Ginevra figlie dello stesso *Souvenir* e adattate nel corso del tempo, la protezione dei non belligeranti, vale a dire dei civili. Oggi, siamo costretti ad ammettere che il racconto della guerra affidato a mezzi di comunicazione sofisticatissimi non è in grado di spingere oltre la visione di Dunant, a darle ulteriore potenza, a trasformarsi in testimonianza definitiva capace di rendere impensabile e quindi impraticabile la guerra stessa. Anzi, dai campi di battaglia contemporanei possiamo soltanto mandare il resoconto di come nulla sia controllabile.

Ragazzo siriano si allena al tiro durante la rivoluzione siriana. Campagna attorno ad Aleppo, Siria, 2012.



Infatti: non ho mai visto e raccontato una guerra che rispettasse le Convenzioni di Ginevra. Mai una. In particolare se penso ai civili. I morti e i feriti, i profughi di cui ho scritto, che ho fotografato e filmato erano in gran parte civili. L'attualità del *Souvenir* è quindi da cogliere anche in questo confronto, al quale il testo ci costringe, fra gli ideali e la realtà dei campi di battaglia. Henry Dunant scrisse il libro da realista: era convinto che fosse indispensabile creare un'organizzazione umanitaria internazionale e neutrale non per prevenire o impedire la guerra, ma nella previsione di nuovi conflitti, che si sarebbero combattuti con armamenti sempre più potenti e devastanti. Aveva visto giusto. Nondimeno, nel libro esistono passaggi in cui si affaccia un'intenzione diversa, incline alla rivolta nei confronti del reale. Sono nascosti. Vanno cercati con cura. Serve, per farlo, un avvicinamento lento ai luoghi nevralgici del testo. Come spesso capita, e davvero per un

concorso di circostanze, la vita aveva deciso anche per Dunant: lo portò a essere testimone di quello che definisce «un désastre pour ainsi dire européen». La parola “disastro” non poteva essere casuale, non in quel periodo storico: nella seconda parte del *Souvenir*, alla quale l'autore affida la descrizione di ciò che ha visto e vissuto in prima persona a battaglia terminata camminando fra soldati morti, moribondi e feriti, questa parola trova la sua più originale e per certi aspetti eversiva oggettivazione. Non soltanto. Essa si accende di denuncia (per quanto implicita) nella manifestazione della sua parentela – consapevole o meno che fosse non importa, chiede tuttavia di essere individuata e contemplata – con i *Disastri della guerra* di Francisco Goya: vale a dire con le ottantadue incisioni con le quali l'artista illustrò, fra il 1810 e il 1820, i massacri verificatisi durante la Guerra di indipendenza spagnola, in una sorta di universale archiviazione di ciò di cui è capace l'essere umano in guerra.

In un punto centrale del *Souvenir*, si direbbe davvero a metà del libro, Dunant fece quello che un giornalista televisivo (o un *vlogger*) farebbe oggi per drammatizzare (oltre che per dimostrare) la sua presenza sul posto: si inserì nel racconto. La scena si svolge a Castiglione: Dunant descrive se stesso intento a prendersi cura dei soldati feriti, senza distinguere fra nazionalità ed eserciti. Le donne del posto iniziano a seguire il suo esempio e a ripetere la celebre frase:

Una bambina in fuga dai combattimenti fra insorti e truppe governative ad Aleppo. Siria, 2012.

Giovani siriani feriti durante i combattimenti nella campagna attorno ad Aleppo. Siria, 2012.



«Tutti fratelli!». È questo il punto di svolta radicale fra la prima parte del *Souvenir*, in cui la furia dei combattimenti è ricostruita attraverso i canoni letterari dell'epos bellico (la morte data o patita intesa quale luminoso gesto eroico), e la seconda parte nella quale le conseguenze della battaglia assumono, nella descrizione che ne fa Dunant, la funzione di contrappunto, meglio di contraddizione, anzi addirittura di scandalo capace, se non proprio di smontare, perlomeno di interrogare l'idealizzazione e la glorificazione della guerra.

È illuminante, sempre in questa circostanza, la citazione che Dunant fa della lettera ricevuta dal generale svizzero Guillaume-Henri Dufour in risposta all'invio di una copia del *Souvenir*: Dufour riconosce a Dunant di avere messo in luce, oltre alla «gloire des champs de bataille» (la gloria dei campi di battaglia), il costo che essi impongono in termini di «tortures et de larmes» (di torture e di lacrime), concedendo che «on n'est que trop porté à ne voir que le côté brillant d'une guerre, et à fermer les yeux sur ses tristes conséquences...», tendiamo, cioè, a vedere soltanto l'aspetto brillante di una guerra, mentre chiudiamo gli occhi sulle sue conseguenze. Lo stesso Dufour, che inizialmente si era detto poco convinto delle proposte di Dunant dubitando della loro realizzabilità, finì con l'essere uno dei co-fondatori del Comitato internazionale di soccorso ai militari feriti e, dal 1863 al 1864, il suo primo presidente.

Alcune premonizioni del rivolgimento fra l'«aspetto brillante» della guerra e il suo contrario (oggi diremmo piuttosto, sebbene forse non all'unisono: il suo vero volto) si trovano disseminate anche nella prima parte del *Souvenir*, in particolare quando Dunant, non senza attingere a un serbatoio di metafore che potremmo definire di genere, paragona l'azione bellica a «un combat de bêtes féroces, furieuses et ivres de sang», ma soprattutto, e in questo caso nell'esplicitazione di uno sguardo che, personalmente, credo superi in profondità e radicale potenza l'esortazione a considerare i caduti «tutti fratelli», quando fra i soldati impegnati nella battaglia l'autore percepisce la presenza di parecchi «contraints d'être homicides à

vingt ans!»: la presenza, cioè, di uomini costretti a diventare assassini a vent'anni. Non è frase da poco. Anzi: se c'è un'intuizione isolabile, oggi, dall'assenza esplicita di una condanna della guerra da parte di Dunant credo sia questa: ci esorta, direttamente, a interrogare il *Souvenir* dal nostro punto di ancoraggio temporale, a farlo partendo dalle nostre convinzioni e, in modo certamente più creativo, a chiederci che cosa avrebbe scritto l'autore se fosse stato testimone di uno dei conflitti in corso oggi (2022).



Per quanto mi riguarda, e proprio per avere visto e raccontato tante guerre per mestiere, considero che sia questo breve, minuscolo, quasi invisibile passaggio del testo a possedere la maggiore forza fra i pensieri di Dunant. Se scrivesse oggi, egli svilupperebbe probabilmente, più che il pathos al quale è affidata la descrizione delle scene terrificanti, il suo “realismo umano” che nel *Souvenir* è soltanto timidamente accennato, quasi dissimulato fra le righe del testo: le guerre sono combattute da giovani costretti a diventare assassini. Ciò scrivendo, Dunant smontava allora e smonterebbe ancora ai nostri giorni qualsiasi tentativo di farci credere che la guerra, qualsiasi guerra, possa essere una cosa diversa.

Le scene che Henry Dunant osservò subito dopo la battaglia lo costrinsero a ricredersi su un punto. Ne scrive in una nota a piè di pagina del *Souvenir*, ma è un passaggio importante: una signora dell'alta società ginevrina gli aveva segnalato la necessità di dare vita a un comitato incaricato di inviare soccorsi ai feriti della «campagne d'Italie». Il fatto che tale campagna militare non si fosse ancora manifestata attraverso

Un combattente siriano ferito negli scontri con l'esercito di Damasco viene operato in una scuola nei pressi di Deir el-Zor, Siria, 2013.

Una madre siriana stringe suo figlio dopo essere sbarcata sull'isola di Lesbo proveniente dalla Turchia, Grecia, 2015.

dei combattimenti, portò Dunant a chiedere alla signora come fosse possibile pensare alle fasciature quando non c'era stato un solo soldato ferito. Dopo l'esperienza di Solferino, Dunant riconobbe quanto la sua interlocutrice avesse ragione: le immagini di strazio e distruzione della battaglia lombarda vissute in prima persona lo spinsero a correggere la sua «manière de voir à cet égard». Dunant aveva cambiato idea. Anzi: «modo di vedere». E non di poco.

Questo passaggio è centrale se considerato da un duplice punto di osservazione: quello dell'epoca in cui scriveva Dunant e quello della nostra contemporaneità. Il primo punto: Dunant non poteva ignorare *La Certosa di Parma*, che Stendhal pubblicò nel 1839, vent'anni prima che vedesse la luce il *Souvenir*. Questo romanzo, attraverso la figura del protagonista, il nobile Fabrizio del Dongo, creò una pietra d'inciampo nella narrazione letteraria della guerra e, in senso più lato, esplicitò la crisi del soggetto moderno confrontato con l'incapacità di derivare conoscenza dall'esperienza. Il giovane Del Dongo, grande ammiratore degli ideali di libertà incarnati da Napoleone, decide di raggiungere l'imperatore in battaglia (curiosamente come fece lo stesso Dunant) e, fra non poche peripezie, finisce davvero con il ritrovarsi nel bel mezzo di quella di Waterloo, senza tuttavia averla combattuta e senza capire che cosa sia successo attorno a lui. Consegnato a un tale smarrimento, Fabrizio del Dongo incarna

«la condizione universale dell'uomo moderno, la cui unica possibile esperienza consiste nel verificare l'inanità della propria esperienza»².



Lo storico Jean Norton Cru definisce lo spaesamento di Del Dongo «il paradosso di Stendhal»: la testimonianza di chi è stato in guerra (quindi anche quella di un osservatore come Dunant, o di un giornalista) sarebbe incapace di contribuire alla ricostruzione storica degli stessi eventi. Norton Cru, tuttavia, rigetta tale paradosso, dicendosi

«fermamente convinto che non ci possa essere autentica conoscenza degli eventi bellici che non sia basata su di uno “sguardo dal basso”»³,

vale a dire lo sguardo di chi “c’era”.



Dunant ricostruì la battaglia di Solferino nella prima parte del libro attraverso un ricorso alle fonti e alle testimonianze. Se si fosse limitato a questo, il suo resoconto non avrebbe sortito l'effetto auspicato. È, infatti, la seconda parte, che così fortemente si stacca dai modelli narrativi della prima, a generare tutto il peso dell'opera: l'emozione e la compassione dell'osservatore (il suo “nuovo sguardo”) recuperano il contenuto di esperienza prodotto dalla guerra, in particolare dalla battaglia che a Dunant era rimasta preclusa. Vedere ciò che la guerra fa agli esseri umani mette Dunant nella condizione di fare esperienza e di capire anche ciò che non ha visto, vale a dire ciò di cui gli esseri umani sono capaci di fare e di farsi in combattimento. In questo modo, consapevole o meno che fosse dello smarrimento che aveva colto il protagonista della *Certosa* di Stendhal, Dunant rivendicava il valore cognitivo dell'esperienza soggettiva, anche in guerra.



A sinistra:
L'esplosione di un'autobomba a Mosul mentre esercito iracheno, milizie sciite e aerei Usa portano avanti l'offensiva contro lo Stato islamico. Iraq, 2016.

Una strada alla periferia di Mosul, dove infuriano i combattimenti contro lo Stato islamico. Iraq, 2016.

Questo ci conduce al secondo punto di osservazione del passaggio in questione. Nel saggio *Di fronte al dolore degli altri*, Susan Sontag riprende la convinzione dello storico Jean Norton Cru, operando un sensibile cambio di prospettiva: non “dal basso”, bensì “dal di dentro” proviene il racconto autentico della guerra. È una cosa diversa. Soltanto partendo da una devastante intimità con la guerra, cioè dopo averla non soltanto combattuta e subita o, per un giornalista, osservata attraverso una radicale esposizione di sé alla realtà, ma anche “intimamente” capita è possibile testimoniare, parlarne, scriverne, mostrarne le immagini. È un passo avanti vertiginoso: implica che la guerra non sia lì da vedere, non sia lì da guardare. Non basta essere stati “davanti” a una guerra. È indispensabile esserci stati “dentro” per sapere che cos'è. Scrive la Sontag:

«Noi, e questo noi include tutti quelli che non hanno mai vissuto nulla di simile, non capiamo»⁴.

In modo interessante, fra chi, invece, “capisce”, la Sontag include gli operatori umanitari. Quindi, indirettamente, anche Henry Dunant.

E infine: se il *Souvenir* conserva la sua attualità è probabilmente per un duplice motivo. Da una parte, ci costringe ad ammettere che la guerra è più forte di ogni tentativo di arginarne le conseguenze, di contenerla con l'intervento umanitario o con il diritto internazionale. La guerra è scatenamento totale dell'essere umano confrontato con se stesso, prima ancora che con il nemico: «giovani uomini costretti a diventare assassini a vent'anni». Capire la guerra da “dentro” significa capire questo. D'altra parte, ci permette di ipotizzare (almeno di ipotizzare) che un giorno qualcuno scriverà un libro, o scatterà una fotografia capace di rendere la guerra impensabile. Per sempre.

***Gianluca Grossi**

Reporter di guerra e autore indipendente
facciadareporter.ch



Note

¹ Corinne Chaponnière, *Henry Dunant. La croix d'un homme*, Labor et Fides, 2018, p. 133 (passaggio tradotto dall'autore).

² Antonio Scurati, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Donzelli Editore, 2007, p. 194.

³ *Ibid.*, p. 191.

⁴ Susan Sontag, *Di fronte al dolore degli altri*, Mondadori, 2003, p. 12.

Le fotografie che corredano questo testo sono dell'autore.



Targa commemorativa dedicata al fondatore della Croce Rossa, posta davanti al massiccio del Monte Rosa e della Punta Dunant, la seconda vetta più alta della Svizzera, che le autorità vallesane hanno deciso di rinominare in suo onore.

Caro zio Henry, ti scrivo

Caro zio Henry,

ti scrivo perché mi sarebbe piaciuto tanto conoscerti di persona, parlare con te delle motivazioni che sono state il motore della tua vita; mi sarebbe anche piaciuto che tu potessi vedere la portata e l'impatto che la tua opera ha ancora oggi.

La Croce Rossa è l'unica istituzione indipendente e neutrale che gode di fiducia universale per la sua attività di aiuto e assistenza alle vittime di guerre e calamità naturali, ai soldati feriti in battaglia, ai profughi e ai rifugiati, alle persone sofferenti o in situazioni precarie.

Milioni di volontari e volontarie fortemente impegnati e motivati lavorano in tutto il mondo incarnando e trasmettendo gli stessi valori che tu ci hai insegnato durante la tua vita.

Sono estremamente colpita dalla convinzione con cui i giovani, anche giovanissimi, si impegnano per regalare un po' di dignità alle persone bisognose. È questo lo "spirito della Croce Rossa".

Pensa che lo slogan della nuova campagna per la gioventù appena lanciata dalla Croce Rossa Svizzera è «Be a Henry!».

Con il tuo libro Un ricordo di Solferino e l'imperativo «tutti fratelli!», diventato il motto dei volontari, hai saputo toccare i cuori di imperatori e imperatrici, re e regine di tutta Europa.

Ovunque ci sono piazze, strade e scuole che portano il tuo nome. In molti luoghi si trovano busti che ti ritraggono e di recente perfino la Ostspitze, la seconda cima più alta della Svizzera nel massiccio del Monte Rosa, è stata ribattezzata "Punta Dunant"!

Tra le carte di famiglia ho ritrovato alcuni testi originali scritti di tuo pugno, con pensieri di grande ispirazione, lungimiranti e innovativi. Eri un visionario e le tue idee sono ancora più attuali che mai. Ricordo il medagliere che troneggiava sulla scrivania di mio nonno (il tuo pronipote Paul) e soprattutto la medaglia del primo Premio Nobel per la pace assegnato nella storia, che ricevesti nel 1901, lo stesso anno in cui lui nacque.

Non sai quale onore è per me portare il tuo cognome!

Ho avuto l'opportunità di andare in Algeria, scoprire la regione che amavi tanto e vedere il mulino che ti apparteneva. Ho potuto seguire le tue tracce anche in Italia e in Tunisia, alla Biblioteca di Tunisi, dove c'è l'originale di uno dei tuoi libri, autografato di tuo pugno. Ho avuto modo di raccogliere tante belle testimonianze - in Africa, nell'America Centrale, in Europa come nel Nordafrica - del fatto che la tua opera è stata un'ancora di salvezza in un'infinità di situazioni disperate.

Sono felice degli incontri che faccio e che farò ancora nella mia vita, perché mi danno la possibilità di parlare di quanto so di te, delle tue convinzioni e della tua fede in un Dio che ci ama. Tutto ciò ti ha permesso di lanciarti senza paura in questa avventura umanitaria e di creare un movimento di portata mondiale.

Prego fortemente affinché le generazioni future continuino a ispirarsi alla tua idea di aiuto reciproco e di sostegno per chi è nel bisogno, ripetendo incessantemente «tutti fratelli!».

Come hai detto tanto bene: «Solo chi è così pazzo da credere di poter cambiare il mondo ci riesce».

Ci sarebbero ancora tante cose da dire su di te... caro zio, ti ringrazio per le tue idee e per l'esempio che sei stato e sarai per tutta l'umanità. Sono fiera di far parte della tua famiglia!

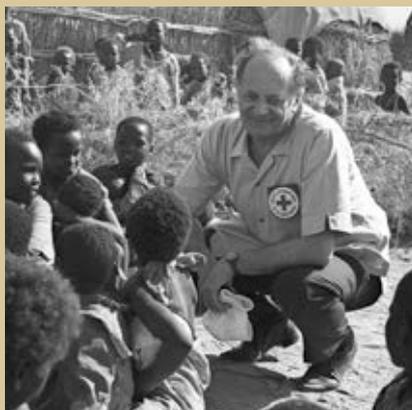
La tua pro-pronipote Cécile,

figlia di Bernard, figlio di Paul, figlio di Charles, figlio di Daniel, tuo fratello



Per il Diritto internazionale umanitario

Intervista a Cornelio Sommaruga*



A sinistra:
Cornelio Sommaruga durante
la conferenza stampa per la presentazione
della missione del CICR in Somalia, 1993.

In questa pagina:
Insieme ai bambini somali durante
la missione, 1993.

Cornelio Sommaruga, nato a Roma nel 1932 da genitori ticinesi, si è laureato con un dottorato in giurisprudenza nel 1957 e ha lavorato per due anni nel settore bancario, poi è entrato nel corpo diplomatico svizzero ricoprendo incarichi di primo piano. Nel 1987 è stato chiamato dal Comitato internazionale della Croce Rossa per svolgere il ruolo di presidente, carica che ha mantenuto fino al 1999. Nel 2000 ne è diventato membro onorario. Nello stesso anno è stato nominato presidente del Centro internazionale di sminamento umanitario (GICHD) di Ginevra. Nell'arco della sua brillante e lunga carriera ha ricevuto moltissimi premi, fra cui il Premio nord-sud del Consiglio d'Europa (2001), la medaglia Henry Dunant (2009), considerato il più alto riconoscimento della Croce Rossa, e dottorati *honoris causa* da prestigiose università in tutto il mondo.

Di seguito presentiamo una breve, ma intensa intervista che esprime con semplicità e convinzione il suo pensiero nei confronti di Dunant e i principi che lo hanno guidato nella sua formidabile carriera.

Dottor Sommaruga che cosa l'ha colpita del Souvenir de Solférino di Henry Dunant?

Ho letto il volumetto negli anni giovanili della mia formazione; circolava già tra i miei familiari poiché alcuni di loro si erano impegnati nella Croce Rossa. Della testimonianza di Dunant mi ha

immediatamente colpito la descrizione dell'elevato numero di vittime e la sua volontà di non abbandonare i feriti, amici o nemici che fossero, al loro triste destino.

E di Henry Dunant, della sua personalità, che cosa l'ha impressionata?

Il fatto che, nonostante abbia vissuto in un'epoca in cui non esistevano mezzi di comunicazione "istantanei", fosse al corrente della battaglia di Solferino e, dopo aver visto il disastro in termini di vite umane, si sia immediatamente attivato per aiutare concretamente le vittime e sia riuscito a smuovere le coscienze di importanti personaggi politici europei i quali riconobbero che i soldati feriti e morenti erano e sono uomini e donne che soffrono e hanno il diritto di essere assistiti e aiutati senza alcuna discriminazione.

Quando ha iniziato la carriera diplomatica aveva fra i suoi obiettivi quello di sviluppare la diplomazia umanitaria?

Certo, in particolare il diritto internazionale umanitario e credo di averlo raggiunto. Il diritto umanitario vuol far sentire la propria voce proprio nei conflitti armati poiché protesta contro la forma peggiore di violenza che pone gli Stati gli uni contro gli altri. Davanti alle sofferenze delle vittime, ricorda ai belligeranti il dovere comune di umanità, costruisce un'ultima difesa dell'uomo contro l'uomo. Svolge quindi un ruolo fondamentale di cui mi sono sempre fatto portavoce.



L'11 giugno 1993, Cornelio Sommaruga inaugura il modello della sede di Ginevra del CICR presso la Swissminiature di Melide, nel Canton Ticino.

Visita al Memoriale
della Croce Rossa.
Soferino, 1991.



Lei è stato presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) per più di dieci anni, quali valori ha condiviso?

L'imparzialità, l'indipendenza e la neutralità del CICR, nonché i principi fondamentali dell'azione umanitaria. In particolare, ho lottato per l'indipendenza del CICR e delle Società nazionali di Croce Rossa e di Mezzaluna Rossa da poteri politici che interferivano senza lasciarle libere di agire secondo un loro preciso giudizio in favore delle vittime, in favore di chi soffre e ha bisogno di un aiuto spontaneo, volontario, senza essere influenzato da ragioni politiche.

Quali iniziative e novità ha apportato durante il suo mandato?

Nel 1992 ho proposto l'adozione di un emblema aggiuntivo, privo di qualsiasi connotazione nazionale, politica o religiosa, che sarebbe stato messo a disposizione degli Stati e delle Società nazionali che non si riconoscevano né nella croce né nella mezzaluna. Dopo quasi quindici anni di trattative, è stato finalmente adottato il Cristallo Rosso alla 29ª Conferenza internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa nel giugno 2006 a Ginevra.

Inoltre, ho sempre desiderato mantenere la neutralità del CICR intrattenendo stretti legami con tutti i governi degli Stati firmatari delle Convenzioni di Ginevra.

Qual è il motto che l'ha guidata al CICR?

Posso riassumerlo in tre parole: costanza, rigore, umiltà. Ognuna di queste parole aveva un preciso significato; costanza: continuare, non cedere mai e perseverare nel salvare vite umane; rigore: essere conformi al diritto internazionale umanitario delle Convenzioni di Ginevra; umiltà: la capacità di riconoscere che altri potevano avere risultati migliori dei nostri, anche perché per me era impossibile rispondere a tutte le richieste del mondo.

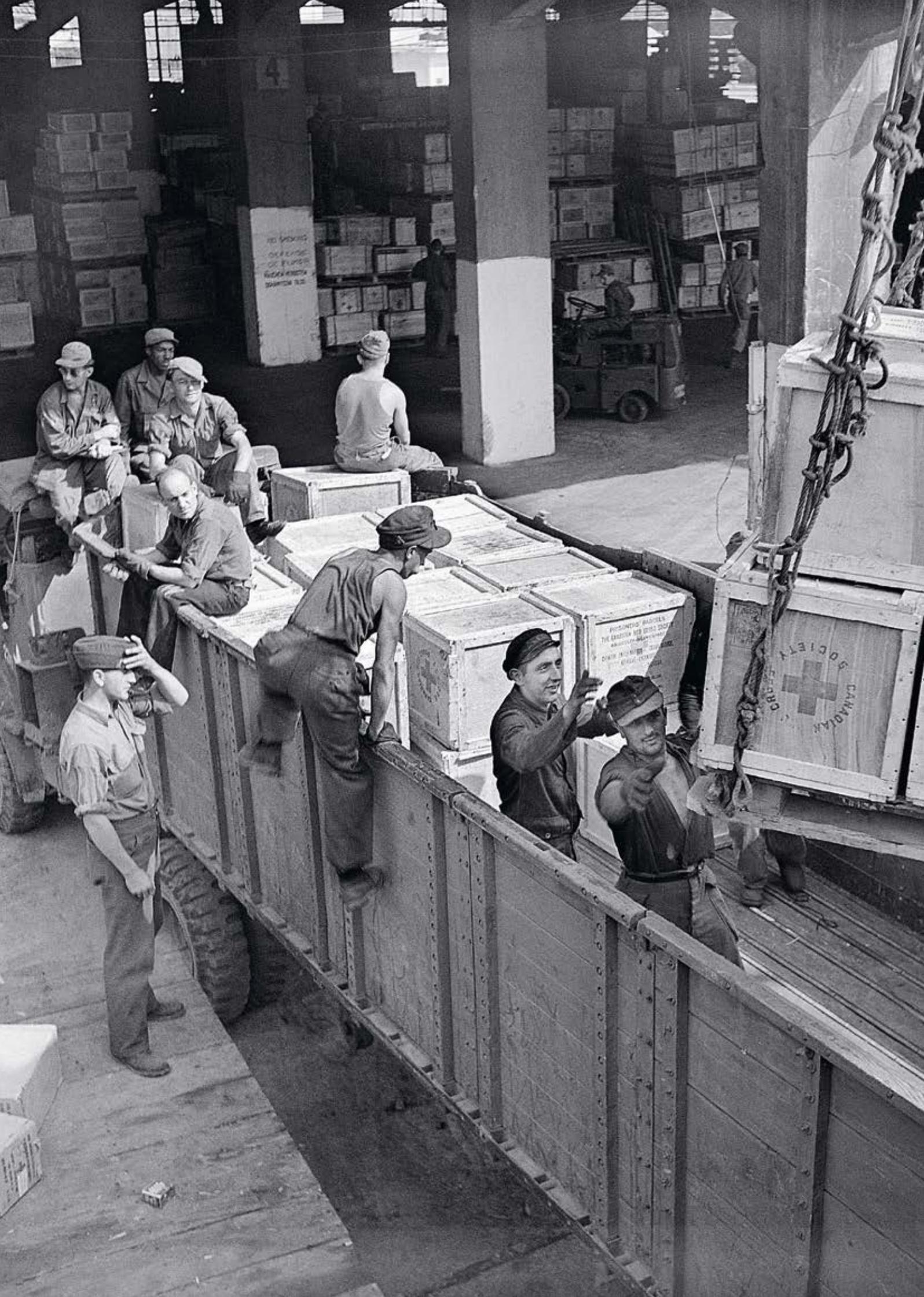
Per concludere, come riassumerebbe il concetto di "Croce Rossa"?

Nata a causa degli orrori della guerra, la Croce Rossa è la ricerca costante della pace.

***Cornelio Sommaruga**

Ex presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa

**Intervista a cura di Alessandra Dolci
in collaborazione con Andrea Romano**



NO SMOKING
OR DRINKING
HERE
EXCEPT
BY PERMIT

PRESENTED BY THE
CANADIAN RED CROSS SOCIETY
AMERICAN BRANCH
DURING THE
MILITARY SERVICE

CANADIAN
RED CROSS
SOCIETY

Volontariato: il principio più importante della Croce Rossa Svizzera

di Barbara Schmid-Federer*



A sinistra:

Alcuni portuali francesi e due prigionieri di guerra tedeschi (a destra) scaricano le casse del Comitato internazionale della Croce Rossa dalla nave del CICR "Henry Dunant" nell'ottobre 1945. Marsiglia, Francia.

In questa pagina:

I volontari della Croce Rossa Svizzera controllano e smistano il contenuto dei pacchi dono della campagna "2 x Christmas 2022", presso il centro logistico della Croce Rossa Svizzera a Wabern, vicino a Berna.

Barbara Schmid-Federer con l'azione di aiuto "2 x Christmas 2022" della Croce Rossa. Kempththal, Zurigo.

I sette principi fondamentali della Croce Rossa (umanità, imparzialità, neutralità, indipendenza, volontariato, unità e universalità) sono stati stabiliti nell'ambito della 20^a Conferenza internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa tenutasi a Vienna nel 1965. Essi si applicano a tutto il Movimento, sono vincolanti e costituiscono la base del suo operato. Anello di congiunzione e collante tra i membri del Movimento, i principi della Croce Rossa sono nati da un ideale, ma sono stati plasmati dal lavoro pratico sul campo, dall'esperienza maturata nel tempo e dal contatto con culture diverse. Dalla fondazione della Croce Rossa nel 1863 ci è voluto poco più di un secolo prima che fossero definiti e infine adottati da tutte le 192 Società nazionali della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa.

Alcune cifre

I principi della Croce Rossa sono definiti in modo molto preciso e seguono un chiaro ordine gerarchico. Al primo posto ci sono quelli "essenziali": l'umanità e l'imparzialità, su cui si fonda la missione della Croce Rossa, seguiti da neutralità e indipendenza, che ne consentono l'attuazione. Il volontariato, che come l'unità e l'universalità è considerato un principio "organico", è legato al funzionamento istituzionale della Croce Rossa e sembra quindi avere un ruolo secondario.

Tuttavia, questo principio – che si esprime sia nell'impegno volontario sia nell'aiuto disinteressato – è di particolare importanza. Nelle 24 associazioni cantonali e nelle quattro organizzazioni di salvataggio della CRS sono infatti attivi circa 53'000 volontari. In un Paese noto per la grande partecipazione della società civile alla vita associativa, il principio del volontariato costituisce, per così dire naturalmente, la colonna portante della più grande organizzazione umanitaria svizzera, strettamente legato all'azione del Movimento della Croce Rossa fin dagli esordi.

Spinto dall'idea fondamentale della compassione umana, Henry Dunant si offrì volontario per assistere i soldati feriti e morenti sul campo di battaglia di Solferino, ricevendo il sostegno delle donne di Castiglione, pronte a loro volta a impegnarsi a titolo volontario. Originariamente pensate da Dunant come



comitati di volontari incaricati di curare i feriti in tempo di guerra, le Società nazionali della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa impiegano oggi circa 500'000 persone a tempo pieno in tutto il mondo. Ma la spina dorsale del Movimento sono gli oltre 14 milioni di persone che, nei 192 Paesi in cui oggi operano le due organizzazioni, dedicano il loro tempo, le loro competenze e la loro esperienza gratuitamente e disinteressatamente al prossimo. Insieme formano la più grande rete di volontari al mondo. Senza il loro impegno a titolo gratuito in questa attività extra lavorativa, il Movimento internazionale non potrebbe portare avanti la sua missione umanitaria.

Attualità dei principi della Croce Rossa

Per la consapevolezza dei mali del proprio tempo e per la sua determinazione a risolverli adottando un approccio globale, Henry Dunant è comunemente definito un "visionario" o addirittura un "rivoluzionario". In effetti, la longevità della sua opera si spiega senza dubbio con l'immutata attualità dei principi che vi soggiacciono. Non solo il volontariato, ma anche gli altri principi sembrano essere tuttora "moderni" e affrontare in modo innovativo le sfide che via via si presentano nel mondo.

Il concetto di volontariato è un tratto distintivo della Croce Rossa nei suoi oltre 150 anni di storia e, sin dal 1859, ha influenzato i principali testi dell'organizzazione. In risposta alle carenze riscontrate a Solferino nei servizi sanitari militari, Dunant propone così l'impiego di volontari che con il loro zelo e spirito di abnegazione si rivelano particolarmente idonei a sopprimerli. Seguendo le sue raccomandazioni, le

prime risoluzioni della Croce Rossa adottate nel 1863, consigliano la formazione di «infermiere e infermieri volontari, diligenti, preparati, iniziati a questo compito» che possano soccorrere i feriti sui campi di battaglia. L'anno successivo, la Convenzione di Ginevra definisce le Società della Croce Rossa come «associazioni di assistenza basate sul volontariato». Il decreto federale del 1951 sancisce che l'«assistenza sanitaria volontaria» rientra fra i tre compiti principali della CRS. Secondo l'articolo 3 degli statuti del Movimento della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, «le Società nazionali sono organizzazioni nazionali autonome che costituiscono la cornice indispensabile per l'attività dei loro membri e collaboratori volontari».

Sin dall'inizio, il lavoro volontario si è rivelato prettamente femminile: ad occuparsi della nuova missione umanitaria sono soprattutto le donne. Molte di loro partecipano alla prima grande operazione di soccorso della CRS in Svizzera, accogliendo, assistendo e curando gli 87'000 soldati dell'armata francese del generale Charles Denis Bourbaki nell'inverno del 1871 (durante le ultime battute della guerra franco-prussiana). Nei decenni seguenti, gran parte del personale volontario della CRS proviene dalle Società dei Samaritani, che ben presto sono a maggioranza femminile e svolgono un ruolo importante nella diffusione e nel radicamento dei valori della Croce Rossa in Svizzera.

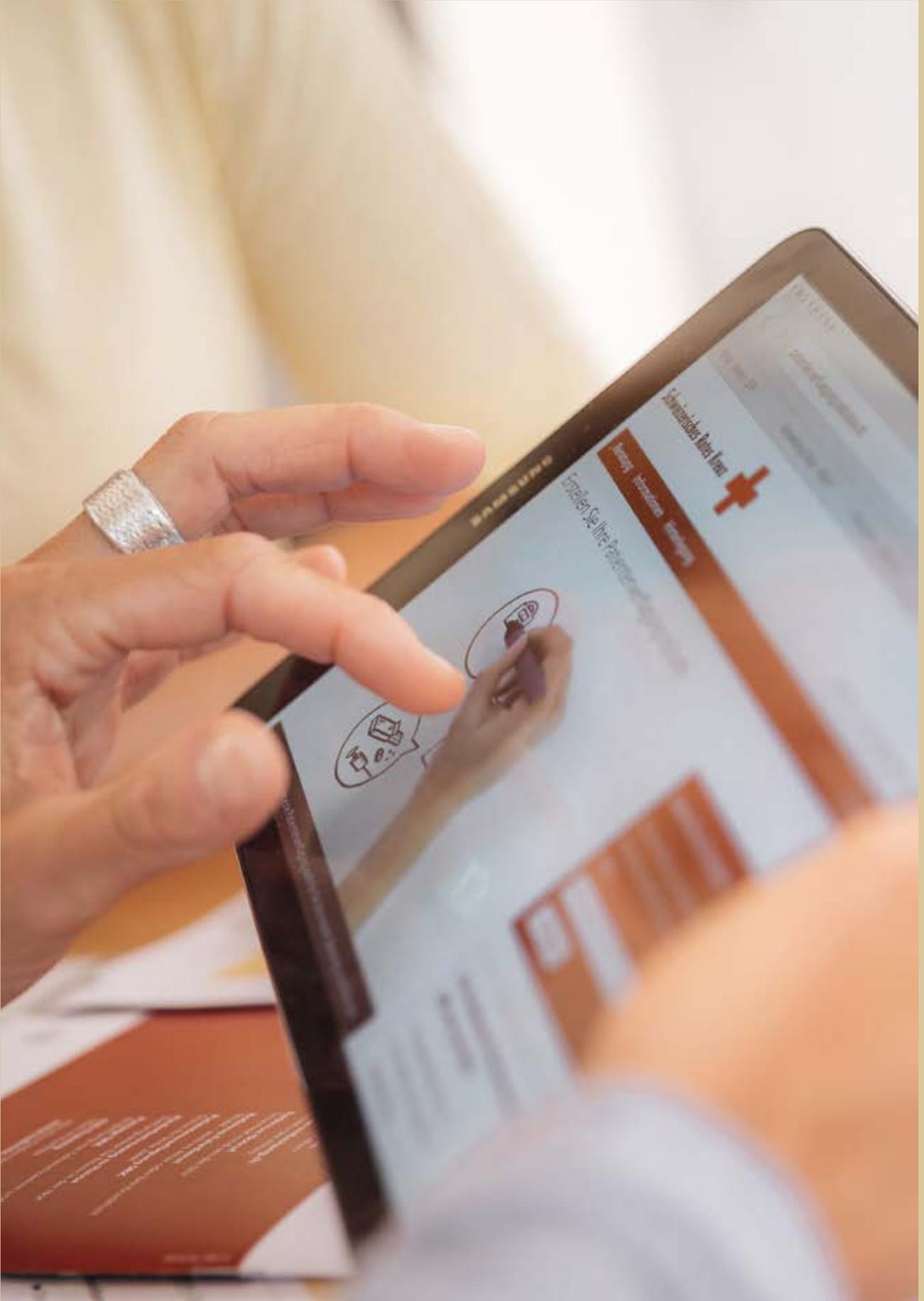
Successivamente, la CRS si dedica al settore dell'assistenza di cura e promuove lo sviluppo della formazione delle infermiere. Grazie a questo suo impegno, l'attività infermieristica, fino a quel momento riservata alle istituzioni religiose, diventa una professione a pieno titolo e accessibile a chiunque. Con il decreto federale del 1903, le scuole per infermiere riconosciute dalla CRS ricevono un finanziamento statale e si impegnano a mettere a disposizione parte del loro personale in caso di guerra. Il servizio della Croce Rossa perpetua a tutt'oggi l'idea originale di Henry Dunant, offrendo a persone con una formazione professionale medico-sanitaria la possibilità di sostenere o istruire, su base volontaria, il personale del servizio sanitario dell'esercito svizzero.

Limiti e rinascita del volontariato

Le due guerre mondiali mettono a dura prova l'ideale del volontariato: il confine tra aiuto disinteressato e dovere patriottico diventa vago o addirittura problematico. Il volontariato viene sempre più associato a pressioni e obblighi poiché è considerato indispensabile per la sopravvivenza del Paese, utile per l'esercito e funzionale alla politica di neutralità svizzera, con la conseguenza che certe componenti civili, democratiche e volontarie della CRS vengono talvolta sacrificate alla ragione di Stato.



Ambulatorio degli internati francesi dell'esercito del generale Bourbaki nella cappella dei Terreaux. Losanna, febbraio 1871.



Nel 1965 il volontariato diventa uno dei sette principi fondamentali della Croce Rossa. La sua importanza, infatti, si manifesta appieno dopo la Seconda guerra mondiale, quando la CRS riorienta i propri servizi nel settore civile. La creazione di nuove attività nel campo della medicina sociale (servizio trasporti della Croce Rossa, servizio visite e accompagnamento, sostegno ai migranti ecc.) richiede l'impiego di volontarie e volontari. Da oltre cinquant'anni questa nuova forma di volontariato è parte integrante della struttura operativa e funzionale delle associazioni cantonali della Croce Rossa. Essa fornisce una risposta adeguata a nuove sfide quali l'invecchiamento della popolazione, l'assistenza alle persone disabili, la solitudine urbana, la precarizzazione di determinati gruppi della popolazione e l'integrazione di migranti e rifugiati.

Nel quadro della strategia 2030, la CRS intende proseguire nella sua opera di sviluppo e modernizzazione del lavoro di volontariato. Ad esempio, incoraggiando i volontari a partecipare attivamente all'ottimizzazione dei servizi oppure servendosi delle nuove tecnologie per dare vita a forme di volontariato più creative.

I sette principi fondamentali della Croce Rossa oggi: un segno di speranza

Epidemie, alluvioni, uragani, terremoti, carestie, atti di violenza: ovunque al mondo si verifichi una crisi umanitaria, la Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa, grazie ai loro volontari, sono sempre tra le prime organizzazioni di soccorso a intervenire sul posto. Aiutando le persone vulnerabili e bisognose, rendono concreta la loro missione.

In zone di conflitto come l'Ucraina, la Siria o il Sudan del Sud, il Movimento può operare solo perché è neutrale, imparziale e indipendente e perché gli emblemi della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa rappresentano questi principi.

Le sfide globali sono più ardue che mai: tanto più importante, quindi, è l'obbligo al rispetto dei suoi principi, i quali esprimono valori e ideali che continuano a renderla un'organizzazione più unica che rara.

***Barbara Schmid-Federer**

Presidente della Croce Rossa Svizzera

I 7 PRINCIPI

**Umanità
Imparzialità
Neutralità
Indipendenza
Volontariato
Unità
Universalità**

A sinistra:
Un operatore della CRS illustra al paziente i suoi diritti in materia di cure mediche, assicurando che le sue volontà saranno rispettate anche se non sarà più in grado di esprimerle.



Un osservatorio privilegiato sul mondo

di Francesco Rocca*



A sinistra:
Francesco Rocca in Siria, 2012.

In questa pagina:
Il Memoriale della Croce Rossa a Solferino (MN)
è situato nel parco sottostante la Rocca,
soprannominata la "Spia d'Italia", da cui
si domina la piana teatro del conflitto.
È stato eretto nel 1959 per ricordare la figura
e l'opera di Henry Dunant nel centenario
della battaglia.



Henry Dunant, il nostro fondatore, è stato senza ombra di dubbio un visionario e un rivoluzionario. Dopo aver vissuto direttamente la tragedia della battaglia di Solferino (1859), è riuscito a trasformare la sofferenza di migliaia di persone nell'idea della Croce Rossa, della neutralità dei soccorritori, del rispetto di chi salva vite umane. In poche parole, le sue convinzioni sono alla base dell'umanitarismo moderno. Ma Dunant ha anche messo in luce l'importanza di avere organizzazioni nazionali ben addestrate e pronte a ogni evenienza, capaci di comunicare e lavorare insieme per l'umanità in tempo di pace come in tempo di guerra e di rispondere a ogni tipo di crisi, prevedibile o imprevedibile. In queste sue intuizioni, in questa sua ottica, vedo il nostro lavoro quotidiano.

La Federazione internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa è esattamente quanto immaginato da Dunant: un'organizzazione internazionale che ha 192 membri, ovvero le Società nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa presenti in altrettante nazioni, e che ha come mandato principale il coordinamento delle attività in caso di emergenza, insieme alla formazione di volontari in tutto il mondo. La pandemia di Covid-19 ha drammaticamente ricordato a tutti l'importanza di avere attori locali capaci di rispondere a qualunque tipo di criticità. In tempi di lockdown e di chiusura delle frontiere, avere volontari pronti a intervenire ha significato la differenza tra la vita e la morte per milioni di persone.

Seguendo l'intuizione del nostro fondatore, dopo più di 150 anni, la Federazione internazionale crede fermamente in quella che viene chiamata la "localizzazione" dell'aiuto umanitario, ovvero il supportare gli attori locali, come i volontari di Croce Rossa, a rispondere in prima persona, invece di investire solo in organizzazioni internazionali ed espatriati¹. Gli attori locali non devono viaggiare, conoscono già la cultura e la lingua del posto, ma soprattutto hanno accesso a zone altrimenti irraggiungibili, godono già della fiducia della popolazione e sanno dove sono le situazioni di bisogno, dove sono gli emarginati e le comunità dei troppi invisibili delle nostre società.

Gli esempi che sostengono questa visione sono molteplici. Ho già parlato della pandemia, ma è sotto gli occhi di tutto il mondo l'incredibile lavoro umanitario della Croce Rossa Ucraina o della Mezzaluna Rossa Siriana: Società nazionali che anche in tempo di guerra non hanno mai smesso di aiutare la propria popolazione, rischiando la vita. O ancora, nel pieno dell'attuale drammatica crisi alimentare che sta colpendo il Corno d'Africa, la Mezzaluna Rossa Somala riesce a portare aiuto ai gruppi di pastori nomadi sapendo dove e come si spostano. Dall'Ucraina alla Somalia, dall'Italia alla Siria, i nostri volontari sono

¹ Delegati internazionali che vengono mandati sul territorio di un conflitto.

Da sinistra:
Francesco Rocca,
Germano Bignotti,
Sindaco di Solferino,
e Manuel Suarez
del Toro, presidente
della Federazione
internazionale delle
Società di Croce
Rossa e Mezzaluna
Rossa, partecipano
alla fiaccolata in
occasione della
celebrazione del
150° anniversario
della Croce Rossa.
Solferino, 27 giugno
2009.

espressione delle proprie comunità e sanno come portare aiuto nella maniera più efficiente.

Il volontariato è la risorsa su cui si basa il nostro lavoro, il valore aggiunto della nostra organizzazione. Senza volontari, la Croce Rossa non esisterebbe. Senza chi decide volontariamente di aiutare il prossimo mancherebbe uno dei nostri pilastri fondamentali. L'altro elemento essenziale è la continua formazione: non basta la generosità, serve anche essere preparati in maniera univoca per poter intervenire in piccole o grandi emergenze nello stesso modo e avere il medesimo approccio ovunque. In molti pensano che la Croce Rossa sia "solamente" l'ambulanza, ma le nostre mansioni vanno dal supporto psicologico alla protezione civile, dalla distribuzione alimentare alla potabilizzazione dell'acqua o alla costruzione di ripari o campi per sfollati. Le attività ovviamente dipendono da nazione a nazione, ma il minimo comune denominatore sono i nostri sette principi fondamentali (umanità, imparzialità, neutralità, indipendenza, volontariato, unità, universalità) che ci guidano come stelle polari in qualunque contesto, in qualunque angolo del mondo. Anche io sono un volontario. La mia carica di presidente della Federazione internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa non prevede uno stipendio ed è una carica elettiva. Volontari che eleggono altri volontari a ogni livello: locale, regionale, nazionale, internazionale. Personalmente sento la

responsabilità di essere il portavoce a livello globale di Croce Rossa. In ogni conferenza, missione, evento, incontro, sento la responsabilità di rappresentare 14 milioni di volontari che lavorano, anche in questo preciso momento, in 192 nazioni, per aiutare i più vulnerabili. E ancora, sento la responsabilità di dare voce a quelle tante, troppe comunità che non hanno rappresentanza a livello globale. Le storie, gli occhi, la sofferenza, la gioia, la speranza delle persone che incontro nelle mie missioni vivono con me e mi accompagnano in ogni mia attività. Anche se molte volte è difficile, mi sento un privilegiato. Ho il privilegio di servire la Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa, potendo visitare posti remoti di cui nessuno parla e amplificare il messaggio che viene dagli ultimi del mondo. Durante la mia presidenza, ho voluto investire sempre di più nel volontariato e nella formazione e ho lavorato molto sulla trasparenza e sull'integrità. Per soddisfare le esigenze della collettività, abbiamo bisogno di essere pronti a ogni evenienza, ma abbiamo anche bisogno di mantenere quella fiducia di cui ho già parlato. Senza fiducia non c'è accesso umanitario e troppe persone rimarrebbero senza supporto. Per questo, preservare l'integrità è cruciale: se avvenisse un errore o uno scandalo in qualunque angolo del mondo, questo colpirebbe tutte le Società nazionali in pochi minuti. La fiducia si può perdere velocemente, per questo dobbiamo essere un esempio, sempre e comunque.



L'inverno 2022 è stato uno dei più freddi in Siria. La Mezzaluna Rossa siriana sostiene le persone nel rifugio Al Hol ad Al-Hasakeh e in altre parti del Paese con cibo e vari generi di prima necessità.



Francesco Rocca durante una conferenza sui giovani e sull'importanza della loro partecipazione alle attività di volontariato. Solferino, 2017.



A sinistra: Bambina vestita con una divisa francese riceve la fiaccola della Croce Rossa durante la manifestazione per celebrare il 150° anniversario della battaglia di Solferino.

Un altro tema a me molto caro è la valorizzazione dei giovani. Avere una forte base di volontari giovani significa lavorare per il presente e il futuro dell'Associazione. I giovani non fanno sconti, sono paladini dell'integrità e hanno idee a cui noi forse non riusciremmo neanche a pensare; sono un valore aggiunto nelle nostre attività quotidiane; per questo motivo, ho voluto fare le modifiche statutarie necessarie per avere i delegati dei giovani, eletti dai propri coetanei, e per avere una loro rappresentanza in ogni processo decisionale, sia a livello locale sia globale. Sono convinto che i giovani siano la nostra migliore assicurazione per avere Società nazionali attive e pronte alle sfide del futuro.

Quando nel 2017 sono stato eletto per la prima volta alla presidenza della Federazione internazionale, un giornalista mi ha chiesto perché una persona dovrebbe volontariamente decidere di accettare questo incarico in un momento storico così complesso. Oggi la situazione umanitaria è ancora più difficile per una combinazione drammatica di crisi inimmaginabili a livello globale come il cambiamento climatico, la pandemia, la fame, le violenze e le tante guerre. Eppure, la mia risposta sarebbe la stessa, nel 2017 come oggi: come volontario di Croce Rossa devo essere ottimista e per questo voglio sperare che un ritorno al dialogo e al multilateralismo possa alleviare le crisi nel mondo. Ma soprattutto, oggi come allora, penso che ognuno debba fare la propria parte e che, oggi più che mai, il mondo abbia profondamente bisogno della Croce Rossa.

***Francesco Rocca**

Presidente della Federazione internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa



La visione di Dunant si è trasformata in una solida realtà economica

di Filippo Bolla*



A sinistra:
L'8 maggio 2010 presso il Kursaal di Heiden,
la Zecca federale Swissmint ha presentato
una moneta d'argento da 20 franchi per
commemorare Henry Dunant.

In questa pagina:
Le mani di Saber Al Breim, madre di sei figli,
sono riempite di semi da un volontario del CICR
per coltivare la terra. La sua casa è stata
danneggiata durante il conflitto e il suo terreno
è andato completamente distrutto.
Gaza, zona di Al-Qarara, 2015.

Henry Dunant mai avrebbe potuto immaginare che la sua “folle idea”, come in molti l’hanno definita, si sarebbe trasformata in una solida realtà economica, capace di adeguarsi ai cambiamenti delle epoche senza mai tradire le sue origini.

Il Movimento internazionale della Croce Rossa è, infatti, tra le più grandi reti umanitarie del mondo con oltre 500'000 dipendenti e più di 14 milioni di volontari.

La sua azione può essere suddivisa in sette aree principali:

- risposta e preparazione alle catastrofi
- accesso alla salute e promozione della salute
- assistenza ai rifugiati dentro e fuori dalle zone di conflitto
- rispetto dei diritti umani e visite ai detenuti
- integrazione sociale
- promozione del volontariato
- diffusione dei principi fondamentali e dei valori umanitari

La sua organizzazione si basa su tre pilastri: le 192 Società nazionali che sviluppano programmi umanitari nel loro Paese, il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), che opera principalmente nelle zone di conflitto, e la Federazione internazionale delle Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa (FICR), il cui ruolo principale è coordinare le operazioni in tutto il mondo insieme alle Società nazionali.

L’intera rete è molto decentralizzata e la sua coesione è assicurata dai membri che ne condividono valori e principi.

L’azione delle Società nazionali della Croce Rossa e della Federazione nel mondo

I servizi delle Società nazionali

Le spese annuali consolidate, che ammontano a 39 miliardi di franchi svizzeri, consentono a 192 Società nazionali di offrire servizi umanitari in tutto il mondo. Le loro dimensioni sono variabili: da strutture con solo qualche volontario a Società con più di 50'000 dipendenti. Sei superano il miliardo di franchi svizzeri di fatturato e 18 rappresentano il 95% del budget annuale di Croce Rossa in tutto il mondo.

Finanziamento

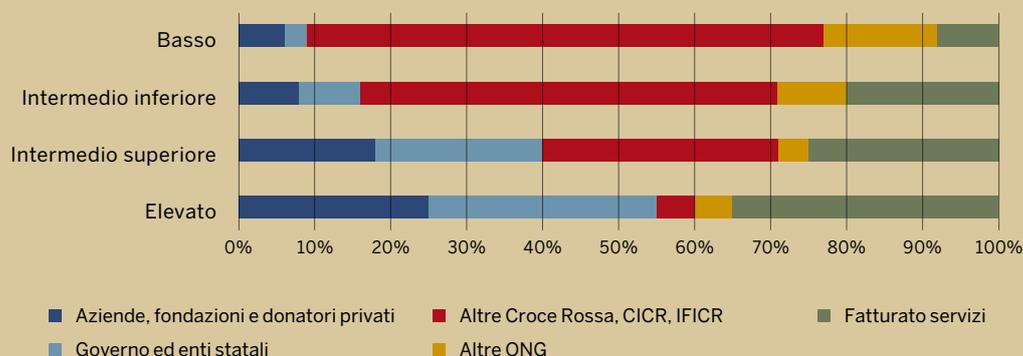
Il finanziamento delle operazioni proviene principalmente da cinque fonti:

- aziende, fondazioni e privati
- governi nazionali tramite mandati di prestazioni
- altre Società di Croce Rossa, CICR e FICR
- altre ONG
- fatturazione di servizi della Croce Rossa nazionale

La suddivisione di queste fonti di finanziamento varia a seconda del gruppo di reddito a cui appartiene il Paese interessato.

Fonti finanziarie delle Società nazionali per gruppi di reddito

(Fonte: FICR)



In questo grafico si può osservare che le Società nazionali a basso reddito sono finanziate in media al 60% da progetti internazionali della Croce Rossa e da altre ONG. Quelle con redditi elevati sono finanziate per una percentuale superiore al 50% da prestazioni e servizi fatturati e da mandati dello Stato. In questo caso si può dire che agiscono come “ausiliari” delle autorità pubbliche.

Risorse umane

Volontariato

Il volontariato è uno dei sette principi del Movimento della Croce Rossa. Le Società nazionali contano oltre 14 milioni di volontari in tutto il mondo. Il numero varia notevolmente a seconda della Società nazionale, ma quattro delle più importanti comprendono oltre il 50% dei volontari a livello mondiale, per questo il valore medio non è significativo. La mediana è di 5'200 volontari. I dati sul lavoro del volontariato interessano sempre di più l'Ufficio internazionale del Lavoro: esistono già alcuni studi che menzionano da una mezza giornata a un giorno al mese in media per ogni volontario attivo. Un rapporto del 2020 pubblicato dall'Amministrazione federale svizzera riporta la cifra di tre ore settimanali pro capite per il volontariato organizzato. Applicando questi valori al numero di volontari della Croce Rossa nel mondo, il volontariato rappresenterebbe più di un milione di persone assunte a tempo pieno¹. Naturalmente questo dato deve essere preso con cautela, tuttavia è probabile che il peso dei volontari della Croce Rossa nel mondo equivalga a qualche decina di miliardi di franchi svizzeri.

¹ Secondo una media di 1'800 ore all'anno per un dipendente a tempo pieno.

Personale

Le aziende nazionali contano 518'000 dipendenti in tutto il mondo. Il loro numero varia notevolmente da un Paese all'altro. La media è di 2'700 dipendenti e la mediana di circa 186 dipendenti.

La rete mondiale

La solidarietà è la forza della Croce Rossa. La rete internazionale di Croce Rossa finanzia circa il 70% delle operazioni umanitarie e dei servizi in Paesi in cui le Società nazionali non troverebbero i fondi necessari. La tabella in fondo alla pagina fornisce una visione aggregata della distribuzione dei servizi alle regioni.

I servizi

Nei diversi ambiti in cui opera, la Croce Rossa ha fornito nel 2021 prestazioni a circa 244,5 milioni di persone con programmi di risposta alle catastrofi e 144,2 milioni con servizi a lungo termine e programmi di sviluppo. In totale più di 500 milioni di persone hanno avuto un contatto con la Croce Rossa. (Vedi grafico *Ripartizione delle azioni nel mondo* a p. LXX)

Distribuzione dei servizi forniti tra le regioni

(Fonte: FICR)

		Supporto ricevuto					
		AF	AM	AP	EAC	MONA	Mondo
Supporto fornito	Africa (AF)	3%	0%	0%	1%	0%	5%
	America (AM)	1%	5%	2%	1%	0%	9%
	Asia-Pacifico (AP)	2%	1%	11%	2%	1%	17%
	Europa e Asia Centrale (EAC)	20%	8%	10%	17%	7%	61%
	Medio Oriente e Nord Africa (MONA)	3%	1%	2%	1%	2%	8%
	Mondo	28%	14%	25%	23%	10%	100%

Si evince che le Società nazionali europee costituiscono la maggior parte delle relazioni di sostegno alla rete, a livello intraregionale, ma soprattutto a livello interregionale. È importante ricordare, tuttavia, che le statistiche FICR non raccolgono dati sul tipo o sulla quantità di attività di supporto alla base di queste relazioni.

L'azione del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR)

Il CICR interviene principalmente nelle aree di conflitto e violenza. Cerca di limitare la sofferenza umana promuovendo il rispetto del diritto internazionale umanitario e sviluppando azioni sul territorio. Il CICR visita anche migliaia di detenuti ogni anno, verifica in quali situazioni vivano offrendo un supporto che migliori le loro condizioni. La sua azione è spesso svolta in collaborazione con le Croce Rossa nazionali.



Una casa distrutta da un gruppo armato e, sullo sfondo, un land cruiser del CICR. Dipartimento di Tolima, comune di Ovejas-Sucre, distretto di Pijiguay, Colombia, 2022.

La Società nazionale svizzera della Croce Rossa (CRS)

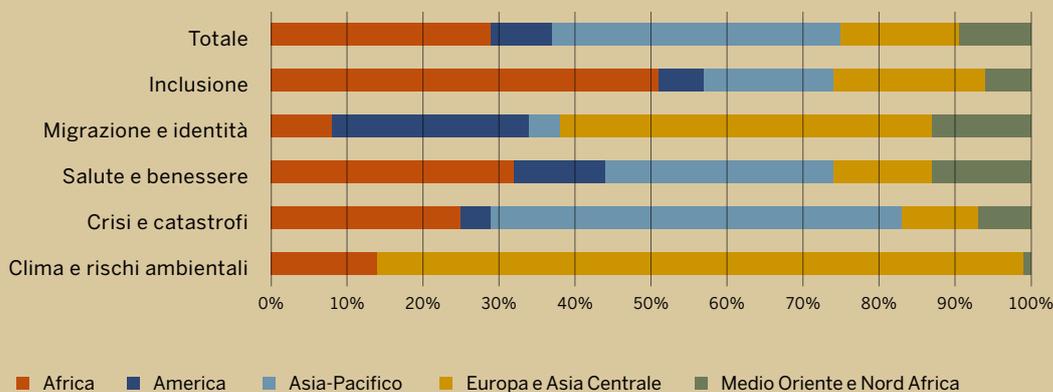
Con oltre 50'000 volontari e più di 5'000 collaboratori, la Croce Rossa Svizzera è fra le più grandi Società nazionali della Croce Rossa.

Nel 2021, i 50'000 volontari della Croce Rossa Svizzera hanno messo a disposizione 2,7 milioni di ore, che corrispondono al lavoro a tempo pieno di circa 1'500 persone. Con circa 50 milioni di franchi svizzeri investiti per progetti internazionali, la CRS è tra le Società nazionali che offrono il maggior numero di servizi al di fuori dei suoi confini. Nel 2021 la CRS è intervenuta in 38 Paesi, nei quali ha realizzato 146 progetti in collaborazione con le popolazioni locali e le società consociate.

Il suo fatturato ammonta a 565 milioni di franchi. I finanziamenti provengono da servizi fatturati (49%) e da contributi delle autorità pubbliche (28%). La Croce Rossa Svizzera è, a livello federale e cantonale, un partner importante dello Stato, che le affida numerosi mandati nazionali e internazionali.

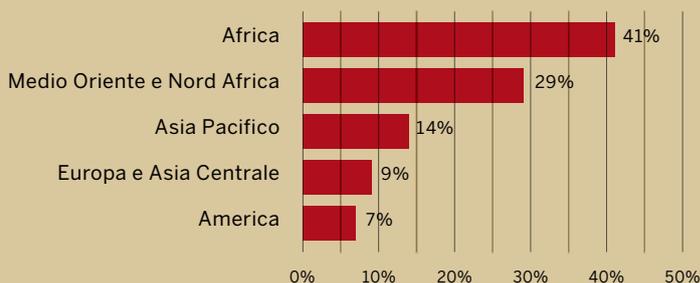
Ripartizione delle azioni nel mondo

(Fonte: FICR)



Distribuzione dell'azione del CICR nel mondo

(Fonti: CICR)



Il CICR conta più di 20'000 dipendenti in un centinaio di delegazioni in tutto il mondo. Il suo budget annuale è di quasi due miliardi di franchi svizzeri. Circa il 70% degli interventi avviene in Africa e Medio Oriente-Nord Africa. Recentemente si è aggiunta l'Ucraina.

Una veduta di dettaglio dell'accoglienza dei profughi provenienti dall'Ucraina presso il Centro Federale d'Asilo. Chiasso, 2022.

L'impatto economico e sociale della Croce Rossa nel mondo

La forza del suo volontariato è in continua crescita. Questa crescita può essere favorita in parte da aziende che si sforzano di migliorarsi nelle aree Ambiente, Sociale e Governance (ESG) e in parte dai giovani. Nel Curriculum Vitae di un giovane laureato, il volontariato può accrescere le probabilità di ottenere un lavoro. Per quanto riguarda i senior, in aumento nei Paesi industrializzati, il volontariato è un modo per mantenersi attivi e avere una vita sociale, fattori che si ripercuotono positivamente sulla salute.



La Croce Rossa, come molte altre ONG, contribuisce a promuovere una visione più altruistica del mondo. Ma un altro suo punto di forza è la neutralità, che le permette di aprire molte porte e avvicinarsi a persone fragili in tutto il mondo.

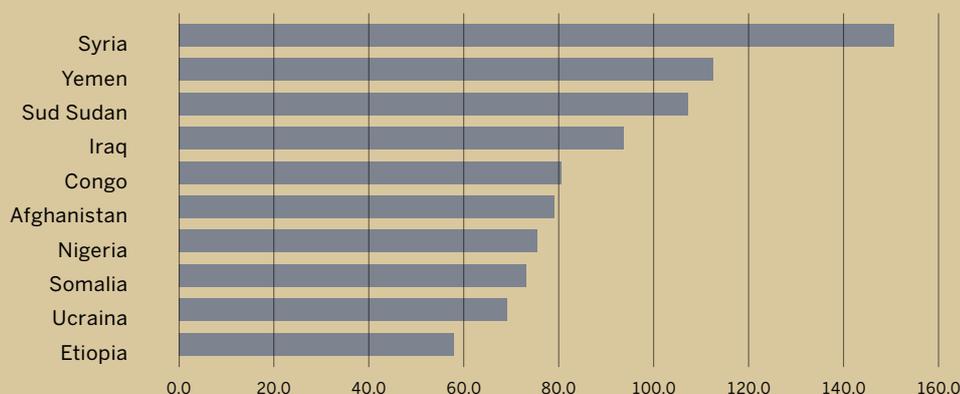
Le catastrofi naturali e le guerre, purtroppo frequenti, aumentano la domanda di azioni umanitarie e la volontà della popolazione di dedicare un po' del proprio tempo ad aiutare le persone bisognose. Con la guerra in Ucraina, il numero di famiglie svizzere che si sono messe a disposizione per accogliere i rifugiati è aumentato considerevolmente. In tempi di crisi, il volontariato può essere un modo per dare un senso alla propria vita. Ad esempio, la crisi causata dal Covid-19 ha avvicinato al volontariato moltissime persone, anche se, allo stesso tempo, alcuni volontari più anziani si sono ritirati per paura di contrarre la malattia. Dalla sofferenza e dalle crisi possono nascere nuove vocazioni per costruire un mondo migliore.

***Filippo Bolla**

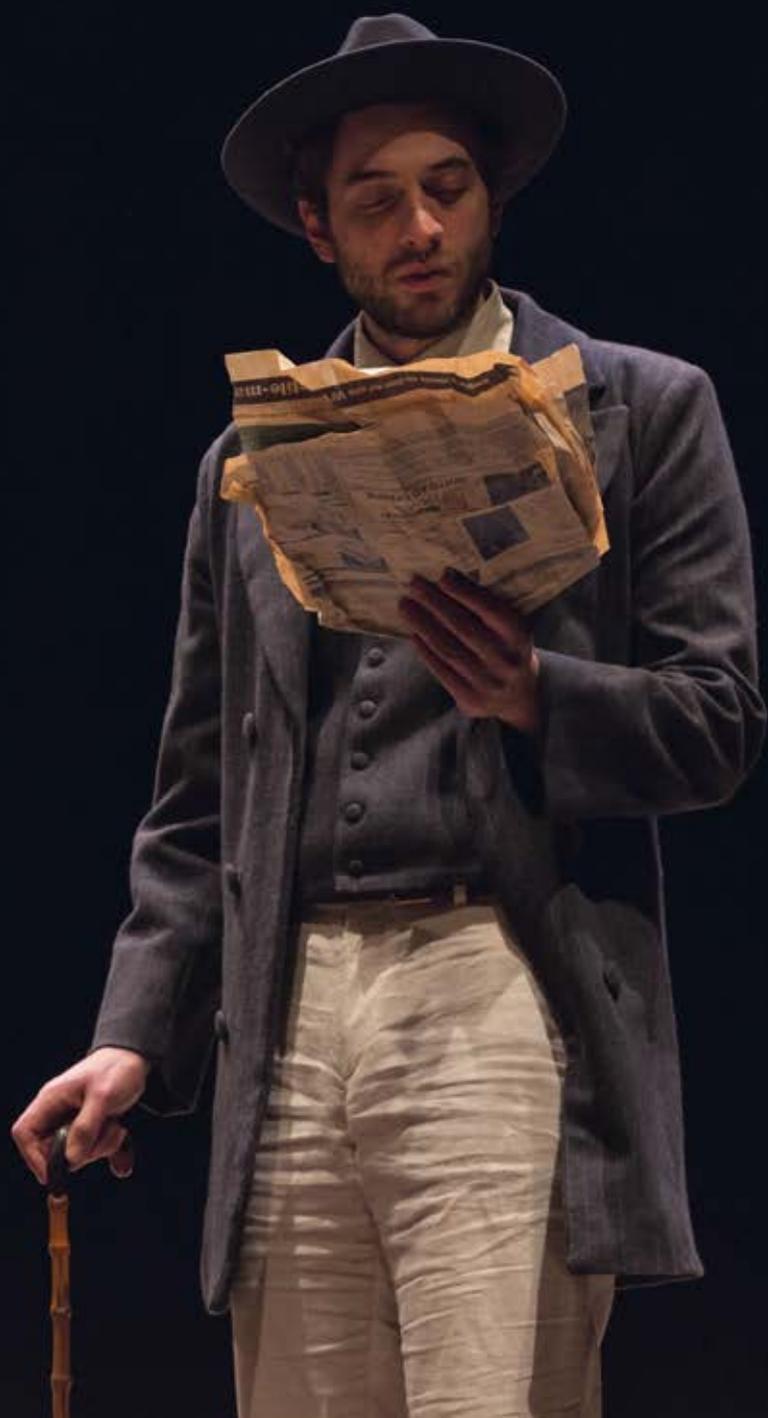
Economista e presidente della Croce Rossa Ticino

I dieci interventi più importanti nel 2021 in milioni di CHF

(Fonte: FICR)



Nel 2021, metà del budget disponibile è stato investito nei dieci Paesi elencati nel grafico.



Dunant a teatro

Intervista a Ettore Oldi e Antonio Panice*



Ettore, come nasce lo spettacolo Dunant. Una questione di principio?

Lo spettacolo prende vita da un'intuizione di Marta Nocivelli, all'epoca molto attiva nell'ambito della Croce Rossa di Brescia in qualità di membro del Consiglio direttivo. Originariamente non doveva avere come protagonista Henry Dunant, ma doveva raccontare come si è svolta la battaglia di Solferino e San Martino, includendo naturalmente la figura di Dunant e la nascita della Croce Rossa. Si era pensato a uno spettacolo breve, da inserire nell'ambito di una cena a scopo benefico. Pertanto nel 2016 abbiamo realizzato una pièce della durata di circa 20 minuti (che nello stesso anno ha vinto il premio Franco Molé per la drammaturgia) che ha riscosso un buon successo. Sempre Marta Nocivelli, con il sostegno organizzativo del Comitato della Croce Rossa di Brescia, presieduto da Carolina David, ci ha proposto di realizzare un vero e proprio spettacolo, andato in scena per la prima volta nel dicembre 2017 al Teatro Sociale di Brescia. Fin dal principio, però, l'interesse si è spostato sugli ultimi anni della vita di Dunant, un arco di tempo che rappresenta una "sacca di materiale" drammaturgicamente molto fertile.

Perché hai deciso di mettere in scena proprio la storia di questo personaggio?

Perché approfondendo i fatti che lo hanno coinvolto, mi sono reso conto che ha avuto una vita a dir poco rocambolesca. L'elemento che per me rimane il nucleo principale di tutta la drammaturgia è il giornalista Georg Baumberger che, riconosciuto Dunant nascosto e dimenticato a Heiden, cerca di intervistarlo con ogni mezzo. Questa dinamica mi ha colpito e affascinato tanto da sviluppare la vicenda in tre atti: il primo e il secondo sono ambientati nel 1895, anno in cui Baumberger riconosce Dunant, e il terzo nel 1901, quando Dunant, incredulo, riceve la notizia di aver vinto il Premio Nobel per la pace.

Ho immaginato che i primi tentativi di contatto da parte di Baumberger fossero vissuti in modo "allarmato" da Dunant, era spaventato, temeva addirittura per la propria vita sospettando che il giornalista potesse essere un emissario del potere avverso che percepiva intorno a sé... a dire

il vero non del tutto a torto; certamente non era un uomo che aveva il pieno controllo della sua vita, le circostanze che lo hanno coinvolto giustificano le eventuali esagerazioni di quell'ostilità che, tuttavia, c'era. È innegabile che abbia subito ingiustizie e una vera e propria *damnatio memoriae*.

A parte Dunant e Baumberger, gli altri sono personaggi immaginari che rappresentano la fine della società del XIX secolo. Quali sono le loro caratteristiche?

Gli altri personaggi sono Konrad e Agnes. Konrad è un ragazzo di dodici anni che ha grandi speranze e aspettative per la propria vita. L'idea è stata di affiancarlo a Dunant, il "grande vecchio", per creare una situazione di conflitto sul futuro. Leggendo gli scritti di Dunant, che ha cercato in tutti i modi di cambiare la società in meglio, di trovare sempre il raggio di sole nei diversi eventi della vita, mi ha sorpreso l'emergere di uno sguardo molto pessimista che, inevitabilmente, lo contrappone al giovane Konrad, il quale vede all'orizzonte novità tecnologiche, scoperte scientifiche e, in generale, le opportunità che fino a qualche decennio prima nella vita di Dunant non erano contemplate.

E invece Agnes?

Agnes è un'inserviente all'interno dell'ospizio in cui è ricoverato Dunant, ma è soprattutto la madre di Konrad; avevo bisogno di una figura femminile, che nella vita di Dunant ha svolto un ruolo fondamentale e doloroso e che è rimasta una "questione aperta". Più che forzare la mano sulla relazione con Mme Kastner, ho preferito inserire un suo simulacro: Agnes. Il padre di Konrad è morto quando lui era ancora un bambino, pertanto ha vissuto soltanto con lei, la madre, che avrebbe voluto trattenerlo nel piccolo mondo di Heiden, magari spingerlo a diventare artigiano come il padre e restare lì, in un luogo sicuro.

La scenografia e lo spettacolo in sé sono essenziali. Perché questa scelta?

Perché per me i protagonisti, a teatro, sono gli attori. Avremmo potuto avere una scenografia più importante, ma la mia, la nostra prospettiva teatrale è focalizzata sugli attori, dei quali vogliamo sottolineare

l'umanità (non tanto la performance), e sulla relazione che si stabilisce tra i vari personaggi. Non è la "confezione" che ci interessa, ma le dinamiche relazionali che cerchiamo di rinnovare, prova dopo prova; e poi c'è una mia personale passione per il "segno": come regista mi capita spesso di voler trovare una sintesi in un segno che possa racchiudere buona parte dei conflitti e della vita interiore dei personaggi... e quel segno, accumularlo e stratificarlo sul palcoscenico. In questo caso il segno è il cuscino che nei primi due atti diventa una sorta di bambagia di cui Dunant si circonda per difendersi dal mondo esterno, ma anche il nascondiglio perfetto per gli atti originali delle prime riunioni del Comitato di Ginevra. All'interno di quel cuscino ci sono le prove della sua partecipazione alla fondazione della Croce Rossa; nel terzo atto, invece, i cuscini si trasformano in sacchi di sabbia, sono la trincea di quello che lui si aspetta potrà accadere.

Da parte del pubblico che tipo di feedback hai o avete avuto?

Ci capita spesso di fermarci per parlare e devo dire che sino ad ora ci siamo trovati di fronte a un pubblico molto competente, perché lo spettacolo è stato organizzato in contesti vicini ai Comitati di Croce Rossa, ma siamo pronti a presentarlo a un pubblico più generalista, perché l'abbiamo pensato per essere divulgato. In ogni caso, di fronte a una drammaturgia con molti margini di invenzione, abbiamo avuto riscontri

positivi per la precisione dei riferimenti; molto apprezzata è stata anche la capacità di rendere dei "pezzi di vita".

Se oggi avessi la possibilità di incontrare Dunant, che domanda gli rivolgeresti?

Dunant è stato capace di aprire e sorprendere con intuizioni e con "svolte" del pensiero, quindi non rinuncerei mai alla possibilità di fargli una domanda. Premetto che non è mai stato mosso dall'ego, anzi. Quello che temeva più di ogni altra cosa era di essere trasformato in "un santino", in un simbolo, in particolare negli ultimi anni della sua vita, quando il suo personaggio viene riabilitato agli occhi del mondo.

Era un uomo concreto e mi piacerebbe chiedergli del suo rapporto col potere. A me ha colpito molto la fase in cui è stato fondato il Comitato dei cinque, ma non c'era ancora la Convenzione. Il generale Guillaume-Henri Dufour, i medici Théodore Maunoir e Louis Appia e l'avvocato Gustave Moynier non erano convinti della neutralità dei feriti di guerra, lui invece sì, tanto che ha girato tutta l'Europa andando a bussare alle porte delle corti per parlare con sovrani e imperatori, senza avere alle spalle nessuno, per perorare la propria idea. È andato a conquistare la fiducia dei potenti a titolo personale.

Mi chiedo se oggi ci sia ancora il margine per parlare con il potere nello stesso modo. Quello che mi ha colpito leggendo la biografia di Dunant è la quantità di fallimenti che ha dovuto accumulare per avere in cambio



questo unico trionfo. Quante volte noi siamo disposti a mancare il bersaglio per fare un centro perfetto?

Antonio, tu, invece, come ti sei preparato per interpretare il suo ruolo?

La preparazione è la fase più delicata per un attore perché quando sale sul palco deve dimenticare tutto quello che ha studiato o approfondito sul personaggio. Per riuscire a rendere la vita, la relazione, l'essenza del lavoro noi attori dobbiamo creare una sorta di cartina geografica (che non dovremo più guardare) di impulsi tutti collegati fra loro per consentire il fluire della narrazione.

Prima di immergermi nella preparazione per lo spettacolo, non conoscevo Dunant, sapevo chi fosse ma non conoscevo la sua vita. Ho pensato di cominciare con la lettura del *Souvenir de Solférino*. Amo l'epica da sempre e, proprio nell'incipit del volumetto, mi appare una vera e propria parata epica, che ho ritrovato solo nell'*Iliade*. Questi toni a noi oggi risultano inconsueti, insoliti. Via via che si inoltrava sempre più nella selva del campo di battaglia, ho capito che Dunant non aveva altra scelta se non pensare a un progetto grandioso come quello della Croce Rossa. Quell'idea l'ha avuta lui, e solo lui. Il pensiero è stato rivoluzionario perché l'aiuto l'ha elargito a tutti, indistintamente, non poteva più tollerare le atroci sofferenze dei feriti, a qualunque esercito appartenessero.

Una volta messo a fuoco questo, mi sono chiesto come l'avrei interpretato, anche di fronte a persone che lo studiano da sempre e che conoscono alla perfezione le sue vicende. Non è stato facile portarne il peso con leggerezza. Ad un certo punto, le prove hanno preso una direzione diversa: la competenza e la preparazione erano responsabilità di ciascuno, però sulla scena il nostro compito era ed è entrare in quel flusso narrativo e farlo diventare un "gioco". Per la prima non è stato facile, l'agitazione ha preso il sopravvento. Poi, pian piano le cose sono cambiate. Durante le prove, grazie a momenti di esplorazione molto lunghi, favoriti dalle musiche suggerite da Ettore, il regista, lavoravamo cercando immagini concrete, che facessero nascere gli impulsi di cui sopra. Immagini che dovevano dialogare con quelle degli altri attori e con i protagonisti della storia. Per esempio, nel gioco della relazione con Agnes, lui vede Agnes, ma anche un'altra persona, Léonie Kastner. Quando abbiamo affrontato il palco per la seconda volta tutto è stato più semplice, lo spettacolo aveva un respiro più ampio. La vera difficoltà è stata provare a portare sul palco l'indiscutibile grandezza di Dunant.

Quali sono state (e quali sono) le tue emozioni quando sali sul palco e indossi "i suoi panni"?

La prima volta molta ansia e tanto carico addosso, tanta accortezza, probabilmente perché dalla platea si sentiva l'energia di persone molto preparate. Successivamente, invece, c'è stata la gioia di riprenderlo e non



ho più sentito quel peso. Anche perché non è il compito dell'attore, che deve invece portare quello che più impatta, cioè l'essenza, la vita di quello che è stato costruito partendo da un'ispirazione.

Tu l'hai interpretato negli anni che vanno dal 1895 al 1901, quando era anziano. Quale processo hai intrapreso per calarti nei panni di un uomo tanto più grande di te?

Nessuno di noi ha l'età dei personaggi che interpreta, è stata una scelta di Ettore, anche perché, tra un atto e l'altro, ci sono interventi fatti da attori, che raccontano, e c'è un'energia che è la nostra personale, di uomini e donne del nostro tempo, contrapposta al momento del dramma, dei fatti che avvengono. Non abbiamo lavorato così tanto sulla caratterizzazione, ci interessava poco, abbiamo lavorato molto su un'energia. Secondo Ettore, avere degli attori che fisicamente non hanno niente a che fare con i loro personaggi è una dichiarazione di intenti. Quello che conta è la relazione, è la concretezza di quello che hanno da dirsi e di quello che succede fra loro, non la rappresentazione realistica di Dunant che si vede vecchio, malato. No, piuttosto, cos'ha da dire? A cosa sta pensando? Cosa succede in quel momento? Avere quindi attori che siano pronti a reagire e che inducano il pubblico a porsi delle domande.

Che domanda faresti a Dunant se dovesse entrare adesso da quella porta?

Gli farei una domanda molto personale, ma anche molto infantile: dove ha trovato la forza, il coraggio e la sfacciataggine per riuscire, dal 1867 quando ha dovuto separarsi formalmente dalla Croce Rossa, a continuare nella sua impresa, a promuovere molte cause anche se non più sostenuto dall'emblema della Croce Rossa. Pur essendo stato il più idealista del Comitato dei cinque, è quello che ha avuto le visioni più concrete di quello che sarebbe successo.

È stato criticato e dileggiato e l'arrivo del Premio Nobel – quasi del tutto devoluto in beneficenza – lo fa andare in “tilt”. Erano anni che nessuno lo considerava e, improvvisamente, il mondo si accorge di nuovo di lui. E questo, che può apparire un finale di esultanza, in realtà non lo è... è un finale che sembra dire “Vediamo cosa succede”.

***Ettore Oldi**

Regista, attore e drammaturgo. Nel 2017 ha fondato, insieme ad Antonio Panice e Matteo Bertuetti, il nucleo artistico Le mani nude, con sede a Brescia.

***Antonio Panice**

Attore, insegnante e imbrattacarte sonante. Dal 2010 il pudore non gli ha impedito di scendere e salire dai palchi (pure da quelli non rialzati). Da gennaio 2020 un editore diffonde per iscritto alcune sue farneticazioni, prima solo orali (Rime sparse).

Entrambi collaborano con l'associazione culturale Centoperceto Teatro di Brescia. www.centopercetoteatro.it

**Intervista a cura di Alessandra Dolci
in collaborazione con Andrea Romano**



Solferino e Castiglione, il soccorso alla battaglia



Per ascoltare
la traccia audio
inquadrare
il codice QR

L'idea di costituire delle Società di soccorso, la futura Croce Rossa, nasce nella mente del ginevrino Henry Dunant vedendo la popolazione di Castiglione delle Stiviere soccorrere i feriti della battaglia di Solferino svoltasi il 24 giugno 1859 sulle colline a sud del Lago di Garda, nell'Italia del Nord, al confine delle province di Mantova e Brescia. Nel suo libro *Un souvenir de Solferino*, nella casa di zia Sophie a Ginevra, Henry Dunant scrive:

Il 21 giugno Napoleone III e Vittorio Emanuele II uscirono da Brescia e il 22 occuparono Lonato, Castiglione e Montechiaro. La sera del 23 Napoleone, comandante in capo, diede ordini precisi affinché l'armata del re di Sardegna, accampata a Desenzano e costituendo l'ala sinistra dell'esercito alleato, si portasse all'alba del giorno successivo su Pozzolengo.

Il quartier generale dell'imperatore Francesco Giuseppe era stato trasportato da Verona a Villafranca, poi a Valeggio, ma il 23 giugno, in serata, fu dato l'ordine alle truppe austriache di ripassare, durante la notte, il Mincio.

Lo scontro degli eserciti austriaco e franco-sardo il venerdì 24 giugno 1859 fu quindi inaspettato, anche se i belligeranti, da una parte e dall'altra, erano in attesa di una prossima e grande battaglia.

I due eserciti sono in stato di allarme.

Sono trecentomila uomini.

La linea della battaglia si estende per cinque leghe.

Alle sei, si combatte ovunque.

Dalle colline che occupano, gli Austriaci fanno piovere sull'esercito nemico una grandine incessante di obici, bombe e pallottole. Al fumo dei cannoni che sparano a mitraglia si mescolano la terra e la polvere che sollevano nugoli di proiettili. Sotto il fuoco delle batterie che colpiscono il suolo e raddoppiano i colpi, i Francesi si lanciano all'assalto delle posizioni più difficili.

Il cielo si è oscurato. Il vento si scatena con furore; spezza i rami degli alberi che si sbriciolano. Una pioggia fredda, una vera tromba d'aria investe i combattenti estenuati dalla fame e dalle fatiche, mentre turbini di polvere, grandine e fulmini accecano i soldati che devono lottare anche contro gli elementi della natura. Le armate dell'imperatore Francesco Giuseppe indietreggiano.

L'esercito alleato si accampa sulle posizioni conquistate.

Il sole del 25 illuminò uno degli spettacoli più orrendi che si possa immaginare.

Il campo di battaglia è cosparso di cadaveri di uomini e di cavalli. Sono come disseminati sulle strade, nei fossati, negli avvallamenti, nei cespugli, sui prati, soprattutto nei dintorni di Solferino.

I raccolti sono devastati, il grano calpestato, le siepi sconvolte, i frutteti saccheggianti.

Di tanto in tanto, pozze di sangue.

Povere madri, in Austria, in Ungheria, in Boemia, il vostro dolore sarà grande quando saprete che i vostri figli sono morti, in Paesi nemici, senza cure, senza soccorso, senza consolazione!

Carlo Bossoli,
La battaglia di Solferino, olio su tela, 1859.
Museo Nazionale del Risorgimento, Torino.

Si sono impiegati tre giorni e tre notti per seppellire i morti rimasti sul campo di battaglia.

L'intendenza continua, bene o male, a far raccogliere i feriti. Questi ultimi, medicati o no, sono trasportati su muli o nelle lettighe alle ambulanze dei villaggi più vicini. In queste borgate, chiese, conventi, case, luoghi pubblici, corsi, strade, passeggiate tutto è trasformato in ambulanze provvisorie. Carpenedolo, Castel Goffredo, Medole, Guidizzolo, Volta e le località dei dintorni, vedono arrivare una quantità considerevole di feriti. Ma il maggior numero di essi è portato a Castiglione, dove i meno gravi si sono trascinati con le poche forze rimaste. Da là devono essere condotti agli ospedali a Brescia, Cremona, Bergamo, Milano e altre città della Lombardia, dove ricevono cure regolari e subiscono le amputazioni necessarie. Ma i mezzi di trasporto mancano e si è costretti a farli attendere diversi giorni a Castiglione. Questa città, dove l'ingombro sorpassa ogni idea, diviene presto, per i Francesi e per gli Austriaci, un immenso e improvvisato ospedale.

Il numero dei convogli dei feriti diventa così alto, durante la giornata di sabato, che l'Amministrazione, gli abitanti e il piccolo distaccamento di truppe lasciato a Castiglione sono incapaci di far fronte a tante miserie. Allora, hanno inizio scene deplorabili. C'è dell'acqua, ci sono dei viveri, e tuttavia i feriti muoiono di fame e di sete! Ci sono bende in abbondanza, sì, ma non abbastanza mani per applicarle sulle ferite. La maggior parte dei medici dell'esercito è dovuta partire per Cavriana, mancano gli infermieri e mancano braccia in questo momento critico. Bisogna dunque, bene o male, organizzare un servizio volontario. Ma è difficile in mezzo a un simile disordine.

Sul lastricato delle chiese di Castiglione sono stati deposti, fianco a fianco, uomini di tutte le nazioni. Francesi, Tedeschi, Slavi, Arabi sono provvisoriamente ammassati fino al fondo delle cappelle.

Nel frattempo, si è formato un nucleo di volontari. Io organizzo, bene o male, i soccorsi nel quartiere che sembrava essere il più carente di aiuti e mi stabilisco a Castiglione, nella Chiesa Maggiore. Circa cinquecento soldati sono ammassati sulla paglia, un altro centinaio gemono, sdraiati sulla piazza pubblica, davanti alla chiesa.

Ragazzi del posto vanno e vengono dalle chiese alle fontane più vicine con secchi, bidoni, annaffiatori. Alla distribuzione di acqua segue quella di brodo e di zuppa, a cui il servizio dell'intendenza deve provvedere ma in quantità incredibili.

Le donne di Castiglione, vedendo che io non faccio alcuna distinzione di nazionalità, seguono il mio esempio testimoniando la stessa benevolenza a tutti questi uomini di origini così diverse e per loro tutti ugualmente stranieri. «Tutti fratelli!», ripetono con compassione.

Onore a queste donne compassionevoli, a queste giovani ragazze di Castiglione! Amorevoli, modeste, non hanno tenuto conto né delle fatiche, né del disgusto, né dei sacrifici, nulla le ha fermate, sfinite o scoraggiate.

Durante i primi otto giorni dopo la battaglia, i feriti, di cui i medici dicevano a mezza voce passando davanti al loro letto e scuotendo la testa: «Non c'è più niente da fare», non ricevevano più le cure e morivano abbandonati. Questo era del tutto naturale, visto l'esiguo numero di infermieri a confronto con l'enorme numero di feriti.

È estremamente penoso rendersi conto di non riuscire a portare soccorso a tutti coloro che si ha davanti agli occhi, perché... perché sono troppi; ed è altrettanto penoso inciampare a ogni passo a causa degli infelici che sono davanti a voi, che ci attorniano e che ci domandano aiuto e soccorso.

Ma perché ricordare tante scene di dolore e desolazione e causare così emozioni penose? Perché raccontare, con compiacenza, dei dettagli lacrimevoli e insistere su situazioni senza speranza? A questa domanda del tutto naturale, noi rispondiamo con un'altra domanda. Non ci sarebbe modo di fondare, in ogni Paese d'Europa, delle Società di soccorso che avessero per scopo il far curare i feriti in tempo di guerra da volontari senza alcuna distinzione di nazionalità?

Ecco perché questo libro è stato scritto.

Società di questo genere, una volta costituite con esistenza permanente, si troverebbero già ben organizzate nel momento di una guerra.

Queste Società potrebbero, proprio per il loro carattere permanente, offrire grandi servizi in tempo di epidemie, d'inondazioni, di grandi incendi e altre impreviste catastrofi: la spinta umanitaria alla loro base le farebbe agire così in ogni occasione nella quale la loro azione potrebbe essere necessaria.

I Comitati costituiti farebbero appello alle persone desiderose di consacrarsi per portare, sotto la direzione di medici esperti, soccorsi e cure ai feriti sui campi di battaglia, e poi nelle ambulanze e negli ospedali.

La dedizione spontanea non è poi così rara come si possa pensare. Molte persone, sicure di fare del bene, andrebbero certamente a svolgere un compito così eminentemente caritatevole. Nel nostro secolo egoista, quale migliore attrattiva per i cuori generosi che correre gli stessi rischi dell'uomo d'armi, ma con una missione tutta volontaria di pace e di consolazione.

Non ci sono, in queste sole considerazioni, delle ragioni più che sufficienti per non lasciarci prendere alla sprovvista?

Riduzione e adattamento da Un Souvenir de Solférino, tratto dal manoscritto di Henry Dunant pubblicato nel 1902 (settima edizione). L'originale è conservato nella Biblioteca universitaria di Ginevra.

Lettori: Maria Grazia Baccolo e Andrea Fontanesi.

UN SOUVENIR
DE
SOLFERINO

PAR
J. HENRY DUNANT

Troisième Edition



GENÈVE
IMPRIMERIE DE JULES-G^{ne} FICK

—
1863

Tous droits réservés

3051

A sinistra:
Frontespizio di
*Un Souvenir de
Solférino*, J.G. Fick,
Genève, 1863
(terza edizione).



Citazioni parte numerica e retrocopertina

La ricerca e la selezione delle citazioni che corredano la parte numerica e il retrocopertina sono state curate da Alessandra Dolci.

Crediti fotografici copertina e parte numerica

- © Archivi CICR (ARR), Ginevra: retrocopertina.
- © Depositphotos: paesaggi astratti.
- Fotografie nelle pagine di intersezione:
- © Archivi CICR (ARR), Ginevra: pp. 13-14, 30.
- © Bernard van Dierendonck: p. 20.
- © N/A, Pakistan Red Crescent Society: p. 38.
- © SRK, Florian Copp: pp. 4-5.
- © Syrian Arab Red Crescent: p. 8.

Crediti fotografici parte culturale dedicata a Henry Dunant

- © Daniele Aloisi: p. LXV.
- © Antiqua Print Gallery/Alamy Foto Stock: p. XVII.
- © Archivi CICR (ARR), Ginevra: pp. I, IV, IX, XII, XXII-XXIII (a sinistra, foto di Ernst Gottfried Hausamann), XXIV-XXV, XXVIII, XXXVI (in basso), XXXVIII-XXXIX, L-LI, LIII, LVII, LXVII, LXX, LXXXVIII, LXXXII.
- © BnF Gallica, Parigi: p. XIV.
- © Melania Dalle Grave: pp. LXXII-LXXIII e LXXV-LXXVI.
- © Dreamstime: p. II.
- © Fonollosa/Iberfoto/Archivi Alinari: p. XXIX.
- © 2021 GSI Architekten, San Gallo: p. XXVII.
- © Mireille van Heeswijk (Comitato CRI Val di Fassa, TN): p. LXI.

- © Henry-Dunant-Museum, Heiden: pp. XX, XXVI (foto di Marilyn Manser, 2022).
- © Katie Hope, FICR: p. XXXII.
- © Hulton Archive/Getty Images (in alto): p. XXXI.
- © Keystone/AFP/Fabrice Coffrini: p. XXXV.
- © Keystone-ATS/Ti-Press/Pablo Gianinazzi: p. LXXI.
- © Keystone/Gaetan Bally: p. LV.
- © Keystone/EQ Images/Urs Bucher: p. XXXIV.
- © Keystone/Laurent Gillieron: p. XLVIII.
- © Keystone/Regina Kuehne: p. XXXVII.
- © Keystone/Ennio Leanza: p. LXVI.
- © Keystone/Karl Mathis: p. LII.
- © Keystone/Photopressarchiv/Str: p. LIV.
- © Keystone/Sueddeutsche Zeitung Photo/SZ Photo (a destra): p. XXXVI.
- © Keystone/Ti Press/Carlo Reguzzi: p. LXII.
- © Library of Congress Prints and Photographs, Washington (USA): p. XXI.
- © Ibrahim Malla: p. LX.
- © Frederic Meyer: p. LVI.
- © N/A, Syrian Arab Red Crescent: p. LXIII.
- © Joaquin Ossorio-Castillo/Alamy Foto Stock: p. VIII.
- © 2023 Photo Scala, Florence: p. X.
- © SRK, Ruben Ung: p. LVIII.
- © Ti-Press/Carlo Reguzzi: p. LXIV.
- © Ullstein Bild/Getty Images: p. V.
- © 2023 Veneranda Biblioteca Ambrosiana/DeAgostini Picture Library/Scala, Florence: pp. XIII, XV, XVIII.
- © 2023 Weast Productions/FdR: pp. XL-XLVII.
- © World History Archive/Alamy Foto Stock: p. X (a destra), p. XXX (in alto).

Ringraziamenti

Si ringrazia Maria Grazia Baccolo per l'passionata e preziosa collaborazione.

Note

I testi non impegnano BPS (SUISSE) e rispecchiano il pensiero degli autori.

BPS (SUISSE) rimane a disposizione dei detentori dei diritti delle immagini i cui proprietari non sono stati individuati o reperiti, al fine di assolvere gli obblighi previsti dalla normativa vigente.

© 2023 Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) SA, tutti i diritti sono riservati. Tutte le immagini e i testi sono soggetti a copyright dei rispettivi proprietari.

A CURA DI
Andrea Romano

EDITING
Alessandra Dolci

PROGETTO GRAFICO
Petra Häfliger
Lucasdesign, Giubiasco